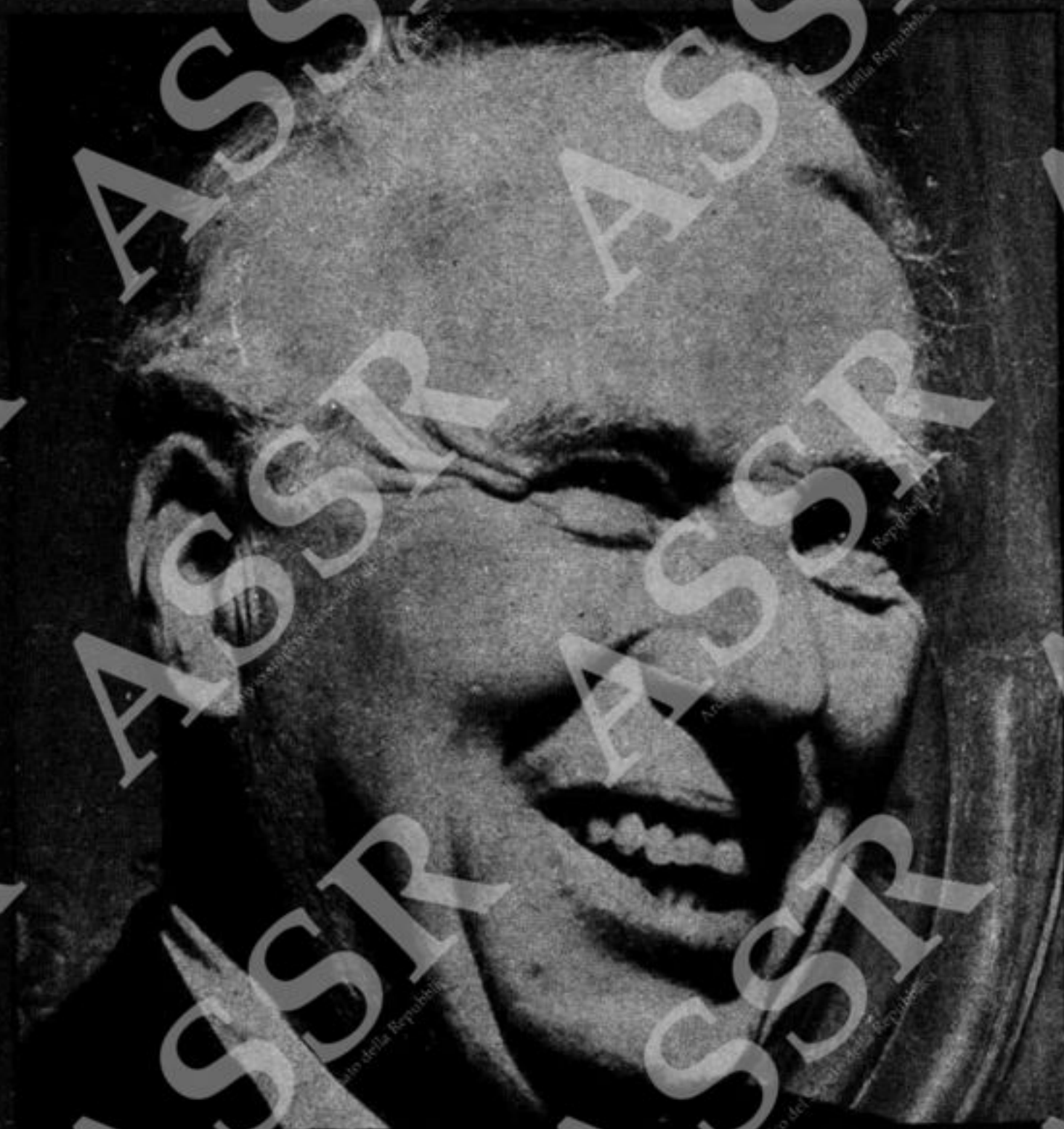


la Pace

RASSEGNA INTERNAZIONALE DEL MESE



ANNO IV - GIUGNO 1954 - N. 6

S O M M A R I O

EDITORIALE: Dalla Conferenza di Ginevra al Consiglio	
Mondiale della Pace	401
OBSERVATOR: Questo mese nel mondo	405
PIERRE COT: La sicurezza collettiva	411
NERIO TEBANO: Ho scelto la pace (poesia)	414
BERNARD LAVERGNE: La Francia contro la CED	415
ANTONIO GIOLITTI: Le conseguenze economiche della Co- munità Europea di Difesa	419
F. M.: La pace come pretesto	425
Le risoluzioni approvate dal Consiglio Mondiale della Pace	426
« La CED non la faranno »	429
RENATO NICOLAI: Charlot, premio internazionale della pace	430
CARLO SCARFOGLIO: Trieste e il Trattato di pace	435
Per una convivenza politica nel Paese	441
PAULE BOUSSINOT: La storia e la vita della Comédie Française	447
YVETTE MARTINET: Psicosi e nevrosi	454
Voci del mondo	460
<i>In copertina: Charles Chaplin, premio internazionale della pace.</i>	

LETTERE DI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA EUROPEA

**A cura di Piero Malvezzi
e Giovanni Pirelli**

Prefazione di THOMAS MANN

< Saggi > - pagine XXXII - 703 con 10 tavole fuori testo L. 2.000

GIULIO EINAUDI EDITORE

1954

Dalla Conferenza di Ginevra al Consiglio Mondiale della Pace

L'Italia è stata fra i primi paesi che hanno dato una risposta concreta e fattiva all'appello per una grande campagna contro la bomba H, contro la divisione del mondo in blocchi militari contrapposti, per la distensione internazionale, lanciato dall'Esecutivo del Consiglio Mondiale della Pace nelle sua riunione a Vienna dell'aprile scorso. Con la presa di posizione dell'on. Togliatti alla sessione del Comitato Centrale del Partito Comunista, con l'allocuzione pasquale del Papa, col voto di centinaia di amministrazioni comunali e provinciali, la campagna ha rapidamente assunto, tra noi, un rilievo politico centrale, che essa ben merita per l'immensa portata dei valori umani, positivi e negativi, posti in gioco dalla liberazione dell'energia nucleare. Il voto unitario del Parlamento è venuto a esprimere ed a sottolineare, ancora, la potenza di un sentimento popolare, che ha saputo imporre il superamento delle divisioni e delle diffidenze politiche; sicchè il governo stesso non ha potuto esimersi dall'impegno a quelle iniziative per l'interdizione delle armi atomiche e per la distensione internazionale che il Parlamento ha reclamate.

In altri paesi, certo, l'emozione provocata dalle esperienze termo-nucleari di Bikini e la risposta all'appello dell'Esecutivo del Consiglio Mondiale non sono state meno profonde ed immediate. E non parliamo solo di paesi come quelli a democrazia socialista, nei quali già da tempo i governi stessi si sono pronunciati per l'interdizione assoluta e rigorosamente controllata della costruzione e dell'uso delle armi di distruzione in massa. Nei paesi più lontani e diversi, dall'Inghilterra all'India al Giappone al Brasile, fin dalle prime settimane la campagna contro la bomba H ha assunto, come tra noi, una parte centrale nel dibattito politico che si svolge in Parlamento e nel paese, ha dato luogo a prese di posizioni unitarie, delle quali fin d'ora si possono rilevare i primi effetti. Gli sviluppi della campagna nel nostro Paese tuttavia, meritano senza dubbio un'attenzione particolare; non solo per la gravità delle divisioni, per l'acutezza dei contrasti interni che si tratta di superare, ma anche per il fatto che l'impostazione data alla campagna dal nostro Comitato Nazionale della Pace ha consentito, sin dagli inizi, di cominciare a realizzare un'azione unitaria di pace, non semplicemente fra forze o con forze marginali, bensì proprio con quelle forze e tra quelle forze che hanno un'importanza decisiva; e sono senza dubbio, per l'Italia, da un lato quelle che si ispirano agli ideali socialisti, dell'altro

quelle orientate e controllate dalle gerarchie e dalle organizzazioni cattoliche.

Alla recente sessione del Consiglio mondiale della Pace, così, che si è tenuta a Berlino dal 23 al 28 maggio, l'esperienza italiana in questa prima fase della grande campagna contro la bomba H, contro la divisione del mondo in blocchi militari, per la distensione internazionale, ha suscitato un particolare interesse, specie fra i partigiani della pace di quei paesi che si trovano, come il nostro, a dover combinare lo svolgimento di queste campagne, di portata universale, con quello di campagne di immediata urgenza politica nella lotta per la pace, come quella contro il blocco militare aggressivo della CED.

Dai dibattiti del Consiglio Mondiale, la validità di questa nostra prima esperienza è uscita confermata e generalizzata. Vano sarebbe voler separare, o tanto meno contrapporre, tra noi ed in altri paesi, campagne attuali ed urgenti, come quella contro la CED, alla campagna mondiale contro la bomba H, che deve essere concepita come una campagna ad ampio respiro, tendente ad ottenere non un semplice effetto propagandistico, ma l'effettiva interdizione controllata delle armi di distruzione in massa. Così a suo tempo, fu impostata dal Consiglio Mondiale la campagna per l'incontro fra le cinque grandi potenze; e proprio grazie alla continuità ed alla varietà delle forze assunte da quella campagna, l'incontro fra i rappresentanti delle cinque grandi potenze si è potuto oggi ottenere a Ginevra. E' apparso chiaro, pertanto, che la campagna contro le armi termonucleari non potrebbe esaurirsi in una meccanica ripetizione di una raccolta mondiale di firme, come quella realizzata attorno all'Appello di Stoccolma. Anche nella lotta per l'interdizione delle armi termonucleari, certo, la raccolta di firme può servire, e già serve anche tra noi in certi casi, come strumento efficace di propaganda capillare e di mobilitazione; ma proprio il successo delle nostre precedenti azioni, i progressi da allora realizzati su scala mondiale dal Movimento per la pace, ci consentono e ci impongono oggi iniziative politiche, propagandistiche, organizzative più graduate, più complesse, più differenziate: che ci permettano di realizzare, attorno ad un tema di così generale portata umana quale è quello della lotta contro la bomba H, per la salvezza della civiltà, uno schieramento di forze senza precedenti nella storia. La campagna contro la bomba H resta e deve restare così come il quadro generale in cui — finchè non avremo ottenuto l'interdizione controllata di quegli ordigni di massacro in massa — ogni nostra particolare ed urgente azione di pace dovrà inserirsi, sicchè ne divenga più ampio il respiro, sicchè attorno ad essa si allarghi lo schieramento di forze, e ne resti moltiplicata l'efficacia.

Ciò vale in primo luogo ed oggi, tra noi per il legame tra la campagna contro la CED e quella contro la bomba H. Il legame non è certo casuale, ed è restato ancor meglio chiarito dai dibattiti svoltisi nella recente sessione del Consiglio Mondiale. Un anno fa, alla sessione di Budapest del Consiglio stesso, fu giustamente rilevato che la nuova situazione internazionale era caratterizzata ormai dal fatto che le forze di guerra non erano più in grado di rifiutare apertamente, come avevano fatto per lunghi anni, ogni contatto ed ogni negoziato di pace. Costrette, dalle forze dell'opinione pubblica mondiale, ad abbandonare la posizione del rifiuto aperto di ogni negoziato, esse non rinunciarono, tuttavia, alla loro resistenza contro ogni

soluzione pacifica e contro ogni progresso della distensione internazionale: pretendevano di imporre, ai negoziati, condizioni preliminari inaccettabili, che ne rendevano impossibile lo sviluppo o, comunque, la positiva conclusione.

Dopo di allora, le forze di pace sono cresciute; sono riuscite, nonostante tutto, ad ottenere la pace in Corea, la convocazione della Conferenza di Berlino, e poi di quella di Ginevra. Ma ancora una volta, le forze che si oppongono alla distensione internazionale non hanno rinunciato ai loro piani. Pur costrette a negoziare, non rinunciano alle loro pressioni per approfondire ed organizzare la divisione del mondo in blocchi militari contrapposti. Ancor più: pretenderebbero, ormai, di condurre ogni negoziato gettando sul piatto della bilancia il peso di un ricatto alla guerra termoneucleare.

Questo è l'elemento nuovo e caratteristico dell'attuale situazione internazionale, e solo in questo quadro si può intendere il clamore pubblicitario che le stesse forze di guerra, dapprima, hanno organizzato intorno alle esperienze termoneucleari di Bikini. Certo, nelle settimane scorse, con la minaccia dell'intervento americano e della generalizzazione del conflitto in Indocina, il pericolo immediato di una conflagrazione mondiale si è di nuovo acutizzato in maniera preoccupante; ma prima ancora che, con la politica dei blocchi militari contrapposti e dell'intervento negli affari interni di altri paesi, la civiltà umana sia precipitata in un baratro senza fondo della guerra termoneucleare — il ricatto atomico dovrebbe servire, nell'intenzione di certi gruppi dirigenti della politica americana, ad assicurare l'egemonia mondiale di una determinata potenza, a costringere paesi recalcitranti all'adesione di un determinato blocco, a rendere vana ogni aspirazione dei popoli all'indipendenza, ed impossibile ogni progresso sulla via della distensione internazionale. Il mondo dovrebbe essere ridotto ad una prigione di popoli, nella quale un carceriere impazzito minaccia di far saltare ogni cosa se ciascuno non ubbidisce alle sue follie.

Il piano dei fautori di guerra appare tanto più folle e criminale, in quanto ciascuno sa ormai che le armi di distruzione in massa non sono più monopolio di una sola potenza. Per questo la campagna contro le armi termoneucleari ha potuto assumere, sin dall'inizio, una portata ed un'ampiezza politica che superano già di molto quella della stessa campagna attorno all'Appello di Stoccolma. In Italia, in particolare, per la prima volta si è potuto ottenere che non solo milioni di singoli cattolici, ma che le masse e le organizzazioni cattoliche in quanto tali si pronunciassero, insieme con cittadini e con le organizzazioni che si ispirano agli ideali socialisti, per il divieto assoluto e controllato delle armi di distruzione in massa, per la rinuncia ai metodi di violenza nei rapporti internazionali.

Che fare, dopo il voto reso in questo senso dal Parlamento? Guai se i partigiani della pace nel nostro paese si accontentassero del risultato ottenuto, se non sapessero utilizzare questo risultato per ottenere un'effettiva iniziativa italiana, nel senso voluto ed espresso dal voto della Camera. Sappiamo che il più resta da fare, per quanto riguarda il contenuto politico di quel voto, come per quanto riguarda le forme di organizzazione e di azione necessarie per il suo adempimento. Rinunciare alla violenza nei rapporti internazionali, prendere iniziative od associarsi ad iniziative per l'interdizione delle armi atomiche e per la distensione internazionale signi-

fica condannare l'intervento negli affari interni di altri paesi, come quello minacciato dall'America nel conflitto del Viet Nam. Significa condannare la politica del ricatto termonucleare, la politica della divisione dell'Europa e del mondo in blocchi militari contrapposti: che si concreta, per l'Italia, nell'adesione (che ci si vorrebbe imporre) al blocco militare aggressivo della CED.

Non sempre, beninteso, tra le più larghe masse, e nello stesso quadro politico, questa coincidenza effettiva tra la politica del ricatto atomico e quella dei blocchi militari del tipo della CED, è ancora chiaramente cosciente. Non mancano coloro che, condannata in buona fede la politica del ricatto atomico, e desiderosi come noi di giungere all'interdizione controllata delle armi di distruzione di massa, accettano tuttavia, passivamente, misconoscendone i termini ed il significato, un trattato come quello della CED, che della politica del ricatto atomico e dell'intervento negli affari interni degli altri paesi, di una politica di violenza nei rapporti internazionali, significherebbe proprio la codificazione per il nostro Paese. E' compito di ogni partigiano della pace cosciente contribuire a chiarire questo rapporto, a fare di ogni avversario della bomba H un avversario convinto ed attivo della CED.

Ma non è solo il contenuto politico del voto del Parlamento che si tratta di chiarire; non meno urgente — se non si vuole che le forze di pace siano deluse nella loro legittima speranza — non meno urgente, dicevamo, è chiarire le condizioni organizzative, le forme dell'azione necessarie a far sì che questo voto non resti vano. Il voto del Parlamento ha assunto tutto il suo grande significato non solo perchè i rappresentanti delle forze che si ispirano agli ideali socialisti e quelli delle forze controllate dalla Chiesa cattolica hanno richiesto le stesse cose, ma anche perchè per la prima volta, dopo lunghi anni di divisione, questi rappresentanti hanno saputo richiedere queste cose insieme, con un voto comune. Si tratta di trarre la lezione e le conseguenze necessarie da questa esperienza positiva, di svilupparla in una più larga e concreta esperienza di azioni unitarie.

Sappiamo che questo compito resta ancora tra i più difficili. Subito dopo il voto del Parlamento, non son mancati, da parte dei gruppi dirigenti della D. C., i segni di preoccupazione per gli effetti di quel voto comune, che essi avevano, a quanto pare, a malincuore subito dopo la pressione di un profondo sentimento popolare, che l'allocuzione pasquale del Papa aveva liberato nelle masse cattoliche. Ma in Italia e nel mondo — e ce lo precisa il nuovo appello che il Consiglio Mondiale ha lanciato dalla sua sessione di Berlino — in Italia e nel mondo, la lotta contro la divisione in blocchi militari e contro la bomba H, per la distensione internazionale, per la salvezza della civiltà, non può essere oggi efficacemente condotta senza spezzare le barriere della diffidenza, le cortine di ferro del pregiudizio. Il voto del Parlamento ha segnato una via che non deve essere abbandonata. Esso ha segnato una tappa; da quella tappa — per la via maestra, per mille sentieri che si diramano per ogni comune, per ogni villaggio, per ogni luogo di lavoro e di studio — gli italiani che si ispirano agli ideali socialisti e quelli politicamente orientati dalla Chiesa cattolica partiranno per incontrarsi ed unirsi in un'azione comune contro le bomba H, contro la divisione in blocchi militari, contro la CED, per la distensione internazionale, per la salvezza della civiltà umana.



Questo mese nel mondo

di **OBSERVATOR**

La Conferenza di Ginevra

La conferenza « asiatica » di Ginevra ha dominato anche nel corrente mese tutti gli altri avvenimenti internazionali.

Nel momento in cui scriviamo un accordo sulle modalità che dovranno presiedere la cessazione del fuoco in Indocina non pare ancora imminente. Il punto da chiarire è la delimitazione delle zone di raggruppamento delle truppe dei due eserciti in contesa. Il chiarimento dovrebbe avvenire nei prossimi giorni tra i rappresentanti del Vietmin e dell'Unione francese, i quali negozieranno direttamente l'armistizio in Indocina. Questa decisione è stata presa dalle delegazioni delle nove potenze partecipanti alla Conferenza per l'Indocina nella seduta del 29 maggio corrente. In tal modo un sostanziale passo in avanti sulla via della pacificazione in Indocina è stato com-

piuto. Nella predetta seduta le delegazioni in parola approvarono una proposta avanzata dal capo della delegazione britannica in base a cui i rappresentanti dei due comandi militari si incontreranno al più presto a Ginevra (essi infatti sono già in viaggio) al fine di studiare quale dovrà essere la dislocazione delle truppe dopo la cessazione delle ostilità. Essi dovranno comunicare sollecitamente ai capi missione le conclusioni e le raccomandazioni che perverranno. Su richiesta dei delegati del Vietmin e del Vietnam sarebbe stato poi aggiunto al testo un paragrafo nel quale sarebbe precisato che non verrà effettuata alcuna spartizione del territorio nazionale. Contemporaneamente ai lavori dei tecnici militari la Conferenza proseguirà la propria attività esaminando le altre questioni sul



Eden, l'uomo di cui tutti elogiano la « correttezza »

tappeto, quali quelle del controllo dell'armistizio, delle garanzie, dello scambio dei prigionieri. Si spera, comunque, che i lavori possano progredire in modo da permettere ad alcuni ministri, (tra i quali Eden e Molotov, di assentarsi momentaneamente da Ginevra salvo a ritornarvi dopo la conclusione dei lavori dei rappresentanti militari. Giova precisare che Eden e Molotov si era-

no messi d'accordo sul testo della risoluzione, approvata poi dalla Conferenza, prima della riunione generale nel corso della quale fu stilato il comunicato ufficiale. Gli inviti ai rappresentanti militari del Vietmin e del Vietnam furono diramati la sera stessa in cui fu adottato il testo della risoluzione.

In attesa che i tecnici militari facciano conoscere il risultato dei loro incontri la conferenza politica subirà necessariamente una battuta di arresto. E' inutile dire che il piano Eden non riscuote l'appoggio entusiastico del delegato americano Bedell Smith. Il sostituto di Foster Dulles avrebbe infatti dichiarato, nel corso della seduta, che egli si riserva di accettare o meno le proposte che verranno fatte dagli esperti militari nella misura in cui esse saranno compatibili col punto di vista americano sul Laos, la Cambogia e il Vietnam, la cui integrità dev'esser mantenuta.

Ma il malinteso anglo-americano ha radici più profonde. Esso è originato soprattutto dalle divergenze che sono sorte tra Londra e Washington a proposito del Patto del Pacifico. La diplomazia britannica non sembra disposta a prendere sul delicato argomento alcuna decisione prima di aver consultato i governi del Commonwealth. Questa è quanto la spiegazione formale che Eden fornisce circa la tiepidezza del suo governo nei confronti del progettato patto del Pacifico. In realtà Churchill e Eden rifuggono da una soluzione di forza nell'Estremo Oriente, convinti che il Patto del Pacifico sia un'arma diplomatica più efficace finchè esso rimane come una minaccia sullo sfondo della Conferenza asiatica di Ginevra.

Eisenhower e Dulles sono di parere contrario e cioè che il Patto sia più efficace come « fatto compiuto ». E' ovvio supporre che le riserve inglesi siano dettate dalla preoccupazione che ha Londra di non perdere la fiducia dei due più recenti membri del Commonwealth, Pakistan e India. Infatti l'inviato di Nehru, Menon, si trova in questi giorni a Londra dopo aver avuto numerosi colloqui a Ginevra. Foster Dulles tuttavia non è di quelli che si lasciano fuorviare dalle sottigliezze inglesi e procede per la sua strada senza rendersi conto che si è lasciato dietro tutti i suoi compagni di viaggio. L'unico a spiegarsi in America le particolari necessità in cui versa la diplomazia londinese è Walter Lippmann il quale, occupandosi dell'« isolamento » di Foster Dulles, ha ammonito il Dipartimento di Stato a far in modo da evitare che siano posti all'Inghilterra problemi in termini di scelta fra l'alleanza con l'America e il Commonwealth, dato che l'Inghilterra non abbandonerà mai l'uno per l'altra.

Lo stesso grado di incomprensione Washington dimostra nei confronti della Francia e degli altri paesi europei. L'opinione pubblica statunitense non è troppo tenera con i francesi che pure si stanno dissanguando finanziariamente e fisicamente in una guerra che nessuno in Francia comprende. In questi giorni « l'affare indocinese » andrà in discussione a Palazzo Borbone. Il governo Laniel ha fatto quanto era possibile per rinviare questo complesso dibattito. Non vi è riuscito. La grande battaglia parlamentare si svolgerà, quindi, a cavaliere della fase più delicata dei negoziati di Ginevra. La tendenza



Molotov, l'uomo paziente

generale dei politici è, naturalmente di scaricare sulla spalle dei militari il pesante fardello delle responsabilità delle passate e presenti disfatte in Indocina. I militari però reagiscono e per la bocca del loro comandante, gen. De Cogy, hanno fatto sapere che « non è più possibile starsene con le mani in mano a vedere il corpo di spedizione nel Delta del Tonchino privato per inerzia, pigrizia o indifferenza dei mezzi d'azione che gli sono necessari e che salverebbero numerose vite umane ».

Questa guerra — ha inoltre dichiarato il generale francese, poteva es-

sere vinta rapidamente. Lo può essere ancora con uno sforzo adeguato e decisivo. Altrimenti tutto è possibile». I propositi dei generali che Laniel e Pleven intendono accusare d'incapacità sono destinati a rinfocolare i contrasti nel seno dell'assemblea generale francese, per quanto tutti sono convinti che in Indocina la partita sia tutt'altro che facile anche se gli aiuti chiesti dai generali arrivassero in quantità sufficiente per far fronte alle esigenze di una situazione compromessa soprattutto dallo sfaldamento dell'esercito del Vietnam.

Il problema che appassiona e preoccupa in questi giorni la stampa parigina è per l'appunto quello della crescente disorganizzazione delle forze di Bao Dai. «Le Monde» prevede l'«effondrement» delle forze del Vietnam e preme sull'opinione pubblica perchè asseconi il moto di revisione che il giornale da tempo va proponendo al governo sul problema indocinese e sugli altri



Dulles, colui che se n'è andato



Bidault, l'uomo più discusso della Conferenza

problemi di politica estera che gli sono connessi.

Viene tuttavia considerato come un successo di Bidault il rinvio di quindici giorni subito dal voto, da parte della Commissione degli esteri, sulla relazione Jules Moch, contraria alla ratifica del Trattato di Parigi. Circostanza favorevole al governo viene anche considerata l'adesione alla ratifica data a lievissima maggioranza, dal congresso della SFIO. Come è noto il Congresso socialdemocratico ha adottato il punto di vista della direzione del partito che, di recente, con 30 voti contro 21, si dichiarò favorevole alla ratifica della CED, esprimendo il parere che le decisioni del Congresso debbano essere vincolanti per i parlamentari. Questi, peraltro, ripartiscono i loro pareri in modo diverso: su 105 deputati, 59 hanno sottoscritto una presa di posizione contro la ratifica della CED. Il problema è di sapere se i suddetti parlamentari voteranno secondo coscienza o secondo le indicazioni del congresso SFIO. «Le Monde», a

tal proposito, ha puntualizzato la situazione scrivendo che: «i due terzi della direzione sono favorevoli e i due terzi dei deputati contrari. Il congresso darà ragione alla prima, ma sono i secondi che votano».

Non v'ha dubbio che in una questione di sì alta e grave portata nazionale e internazionale la libertà di coscienza dei singoli deputati, che saranno chiamati a esprimersi sulla CED, avrà il sopravvento su ogni considerazione di disciplina. L'impressione generale è, quindi, che il Congresso della SFIO non ha modificato nulla la situazione parlamentare francese nei confronti del Trattato di Parigi, anche se le correnti «cediste» francesi e italiane affettano un grandissimo entusiasmo e un rinnovato ardore per la ratifica della convenzione parigina relativa alla istituzione del cosiddetto esercito integrato.

Due avvenimenti che hanno destato molto interesse negli ambienti diplomatici sono il viaggio di Tito ad Atene, in atto mentre scriviamo, e la faccenda del Guatemala.

Come si sa Tito, sorretto dagli anglo-americani, ha fretta di realizzare la trasformazione dell'Intesa di Ankara in patto militare balcanico a cui la Casa Bianca annette grande importanza perchè esso dovrebbe servire di modello a tutti gli altri patti regionali progettati nel caso che la CED non vada in porto in Francia e in Italia.

L'Italia ha sollevato una obiezione per tale trasformazione, eccependo che il problema deve essere discusso in via pregiudiziale dalla NATO in quanto Grecia e Turchia fanno parte del Patto Atlantico, men-



... e il « favoloso » Ciu En Lai

tre la Jugoslavia non ne fa parte. In linea ufficiosa il governo di Papagos, che la stampa italiana aveva sempre presentato come un governo più amico dell'Italia che della Jugoslavia, ha respinto l'obiezione di Palazzo Chigi e ancor prima dell'approdo della nave di Tito al Falero ha diramato un dispaccio di agenzia, confortato anche da un analogo giudizio espresso dal governo turco, in cui si dà per imminente il raggiungimento di un accordo tripar-

tito per la trasformazione dell'Intesa balcanica. Tito, dal canto suo, ha detto che non esiste alcun giustificato motivo per cui non possa venir realizzata la progettata alleanza militare. « Sono sbalordito — egli ha precisato — dell'ostinazione con cui certa gente si oppone a tale alleanza e specialmente dal proposito di collegare la questione balcanica alla situazione di Trieste ».

In realtà Roma fino a questo momento si è limitata a fare opera di scandaglio giornalistico senza spingere a fondo una vera azione di disturbo diplomatico contro la nuova manovra degli anglo-americani diretta contro l'Italia e Trieste.

Palazzo Chigi, infatti, attende, senza prendere alcuna iniziativa, le « comunicazioni » degli « alleati » per la spartizione di Trieste.

L'attacco al Guatemala

Quanto alla faccenda guatemalteca bisogna rilevare il carattere pubblicitario che i servizi di propaganda americana hanno voluto dare ad un episodio di nessuna rilevanza politica. Una nave svedese, la « Alfhem » avrebbe sbarcato nel Guatemala una partita di armi, caricata a Stettino. Altre navi sarebbero state identificate come trasportanti carichi analoghi.

E' bastato questo per offrire a Foster Dulles lo spunto per lasciare la conferenza di Ginevra e ordire una

vera « montatura » su uno dei più abituali traffici degli Stati sud-americani. Subito il Dipartimento di Stato ha messo in movimento la sua solita macchina d'intervento negli affari interni dei paesi dell'America latina, proponendo la rottura delle relazioni diplomatiche col Guatemala; la rottura delle relazioni consolari; sanzioni economiche e blocco del litorale; intervento militare.

« Ne valeva la pena? » si chiedono gli stessi giornali finanziari italiani con « Il sole », non certo sospetti di idee comuniste. « La posizione del Guatemala — scrive il suddetto giornale — appare in ogni caso ben ridotta rispetto alla posizione decisamente anticomunista dei giganti dell'emisfero americano (Canada, Stati Uniti, Brasile, Argentina). E' vero che il Guatemala è vicino a Panama, e che a Panama c'è il Canale. Ma tra il Guatemala e Panama c'è un solido cuscinetto di Stati centro-americani anticomunisti (Salvador, Nicaragua, Costa Rica e Honduras) ».

Lo stesso giornale, rispondendo poi alle obiezioni statunitensi, secondo cui il Patto di Rio firmato tra i paesi americani nel 1947 inibisce l'importazione delle armi, ricorda a Foster Dulles che il Guatemala non ha mai ratificato quel patto.

Di tutta la faccenda guatemalteca non rimane che la deliberata volontà degli Stati Uniti d'intervenire negli affari interni dei paesi dell'America latina.

La sicurezza collettiva



di PIERRE COT

Con questo breve articolo noi vogliamo richiamare l'attenzione dei nostri lettori sul problema della sicurezza collettiva, che sta alla base della edificazione della pace.

E', questa, una vecchia idea di cui si parlò spesso all'epoca della Società delle Nazioni. A Berlino, Molotov ha molto opportunamente richiamato l'attenzione dei suoi interlocutori e del mondo intero su questa idea. E lo ha fatto in modo tale che il grande statista francese Edouard Herriot, ha potuto dire di aver riudito, per bocca di Molotov, quei temi e quelle idee ch'egli aveva già difeso ed ai quali rimaneva fedele.

La sicurezza collettiva presuppone la accettazione di due regole del diritto internazionale, e la attuazione di qualche semplicissima idea.

Le regole del diritto internazionale sono queste: da una parte, i firmatari di un trattato di sicurezza collettiva debbono riconoscere e garantire le frontiere esistenti. Dall'altra parte, essi debbono impegnarsi di non ingerirsi negli affari interni degli altri Stati. Ogni popolo ha il diritto di adottare il regime interno ch'esso preferisce; ciò che presuppone, come corollario, il diritto di rovesciare, con la forza se necessario, il governo ed il regime esistenti, di sbarazzarsi da ogni tutela straniera, ecc.

Quanto alle idee sulle quali si basa l'organizzazione della sicurezza collettiva, si possono così riassumere:

a) Una procedura che permetta di assicurare nel modo migliore la soluzione pacifica delle controversie internazionali. Si ricorrerà dunque, a seconda dei casi, all'arbitrato, alla conciliazione o alla trattativa.

b) Uno o più trattati di assistenza reciproca. I firmatari di questi trattati si impegnano ad aiutarsi nel caso che uno di essi fosse vittima di una « aggressione dall'esterno », come la definisce il diritto internazionale. La loro azione può evidentemente esercitarsi soltanto entro i limiti e con le modalità prescritte dallo statuto dell'ONU.

c) La efficacia di un trattato di assistenza reciproca può anche essere aumentata con garanzie concesse ai firmatari di questi trattati da parte di altri Stati. Queste garanzie possono esser concesse soltanto nel quadro prestabilito dall'ONU.

d) L'organizzazione della sicurezza collettiva deve portare a una rilevante diminuzione degli armamenti di ogni Stato che usufruisca dell'assistenza reciproca. Questo punto non ha bisogno di commento, ma è certo che sicurezza collettiva e disarmo sono cose collegate e dipendenti l'una dall'altra.

* * *

Quanto abbiamo detto, permette di comprendere come l'organizzazione della sicurezza collettiva, sia pur limitata a un gruppo di Stati, sia una cosa diversa dal Patto Atlantico. Da una parte, la sicurezza collettiva si oppone alla organizzazione di « blocchi rivali » mentre non v'ha dubbio che la politica atlantica si colleghi alla politica dei « blocchi ». D'altra parte, la sicurezza collettiva entra in funzione soltanto in caso di aggressioni dall'esterno, mentre il Patto Atlantico consente di reprimere i movimenti interni opponendosi a quello che Abramo Lincoln chiamava il « diritto rivoluzionario » dei popoli. Infine la sicurezza collettiva, proponendosi di garantire l'indipendenza di ciascuno, esclude ogni forma di stazionamento di truppe straniere sul territorio di uno Stato: l'esperienza ha dimostrato che questo genere di « protezione » concessa da uno Stato forte a uno Stato più debole, presentava sempre gravissimi inconvenienti per la libertà di quest'ultimo.

Su questa rivista, non vogliamo sostituirci ai giuristi ai diplomatici e agli uomini politici che debbono sforzarsi di elaborare dei progetti concreti di sicurezza collettiva. A ciascuno il suo mestiere e la sua funzione. Ma tuttavia possiamo, a titolo di esempio, indicare come la sicurezza collettiva potrebbe attuarsi in questa vecchia Europa, che fu così spesso culla di guerre.

Molotov ha proposto due piani di sicurezza collettiva per l'Europa. Il primo piano, presentato a Berlino, prevedeva l'approvazione di un trattato generale tra tutte le nazioni europee ivi comprese — in attesa della riunificazione della Germania — la Repubblica federale tedesca e la Repubblica democratica tedesca. Il secondo piano, presentato dopo la conferenza di Berlino, consisteva in una adesione dell'Unione Sovietica al Patto Atlantico, adesione che avrebbe portato come conseguenza a migliorare questo patto trasformandolo in uno strumento di collaborazione tra l'ovest e l'est.

Di fronte a queste proposte di Molotov quali sono i piani di sicurezza collettiva proposti dall'Occidente? Purtroppo ancora li stiamo aspettando. Orbene, se vogliamo raggiungere lo scopo, è indispensabile ricercare un compromesso, e cioè una soluzione che senza dare soddisfazione assoluta a tutti, sia tuttavia accettabile da tutti.

Se la soluzione di far aderire l'URSS al Patto Atlantico può sembrare ancora troppo lontana dalle concezioni dell'attuale politica americana per dar luogo ad un accordo nell'immediato futuro, è vero per contro che la discussione sulla proposta del patto di sicurezza collettiva tra tutte le nazioni europee, proposto da Molotov, potrebbe aprire la porta al compromesso che noi auspiamo. Molotov ha d'altronde dichiarato di esser disposto ad accettare delle modifiche al suo progetto iniziale.

Un altro mezzo potrebbe consistere nella approvazione di un patto di assistenza reciproca stipulato tra tutte le nazioni vicine della Germania. La Germania stessa, dopo la riunificazione, potrebbe aderirvi a condizione che le sue frontiere e i suoi armamenti fossero stati stabiliti in modo rigoroso e ben garantito. Le grandi potenze interessate al mantenimento della pace sul continente europeo di associerebbero a questo patto, garantendo così le frontiere della Germania e dei suoi vicini. Verrebbe infine elaborata una procedura di arbitrato per le controversie giuridiche, e di conciliazione per i conflitti politici.

Queste poche osservazioni permettono di mostrare che è possibile organizzare la sicurezza collettiva in Europa. Ciò che è possibile e necessario per l'Europa lo è anche per l'Asia, dove un patto di sicurezza collettiva al quale parteciperebbe la Cina, sarebbe la migliore garanzia di pace per tutte le nazioni del mondo. Ma se si vuole raggiungerla, ciascuno deve affrontare il problema con un sincero spirito di transazione. La pace può essere realizzata soltanto attraverso le concessioni reciproche.

La scelta che ci sta dinanzi è insieme terribile e semplice: o costruire la pace passo per passo, o accettare che l'umanità intera sia trascinata in una catastrofe spaventosa, o, forse, verso il suo annientamento.

Ho scelto la pace

Odio e guerra
i cancri dell'umanità.
Nuove armi distruggeranno
la tua capanna, o pastore,
il mio piccolo studio.
I tuoi figli, i miei figli, i loro figli,
saranno polvere e cenere.
Tutto sarà polvere e cenere,
cenere e polvere.
Che il Volga, il Mississippi, il Tevere,
ingrossino le acque
del nostro sangue?
Vogliamo del mondo un immenso braciere
o nuove città
e sculture e libri e musiche
e pane e vestiti
e gioia di vivere?
Scegliamo, non c'è altra via.

Io ho scelto la mia:
è quella dell'operaio curvo sul tornio,
del contadino che guida l'aratro,
del calzolaio seduto al deschetto,
dell'impiegato che scrive scrive scrive,
del poeta che forgia il suo verso,
della donna che porta in grembo il suo bimbo.
Io ho scelto la mia.
Ho scelto nuove città
e sculture e libri e musiche
e pane e vestiti
e gioia di vivere.
Ho scelto la pace.

Maggio 1954

ALDO SEVERINI

LA FRANCIA

CONTRO LA C.E.D.

di **BERNARD LAVERGNE**

Professore di Diritto alla Sorbona

Quando si trovano a corto di argomenti, i fautori dell'Esercito Europeo fingono di credere e dichiarano che il progetto della CED è combattuto in Francia soltanto dal partito comunista. Mai un falso così impudente è stato commesso, poichè sono in realtà gli esponenti più in vista di tutti i partiti politici francesi (escluso l'M. R. P. e gli indipendenti) che si oppongono recisamente a questo funesto progetto.

Cinquantanove dei centocinquante deputati socialisti francesi hanno recentemente annunciato per iscritto che avrebbero votato contro la CED che considerano « deplorabile ». Fra di essi si trovano i dirigenti del partito: Jules Moch, ex ministro della Difesa, Daniel Mayer, presidente della com-

missione degli Esteri dell'Assemblea Nazionale, Robert Lacoste, ex ministro e vari altri.

L'attuale ministro della Difesa René Pleven, autore del progetto iniziale della CED, e che è stato per lunghi anni presidente dell'U.D.S.R. è stato recentemente escluso dalla presidenza poichè la maggioranza del gruppo è diventata contraria alla CED. La presidenza è stata affidata a François Mitterand, avversario del trattato. I radicali sono divisi press'a poco a metà fra fautori e avversari del trattato, ma i capi del partito sono fra i contrari. Tutti ricordano i tonanti interventi con cui i presidenti Herriot e Daladier hanno duramente condannato il progetto. La presa di posizione di Herriot al congresso radicale del-

l'ottobre 1952 ebbe l'effetto di una bomba negli ambienti politici francesi e stranieri.

Fra i deputati indipendenti o moderati è difficile individuare i favorevoli e i contrari alla CED. In questo gruppo, tuttavia, e in quello M.R.P. — i democristiani francesi — si contano il maggior numero di fautori dell'Esercito Europeo. Ciononostante, il celebre storiografo Jacques Bardoux e il valoroso deputato di Nancy, Pierre André, sono fra gli avversari del trattato.

I deputati dell'M.R.P. sono quasi tutti fanaticamente votati alla CED. Questo fanatismo è dovuto al loro clericalismo, ed è tale ch'essi rimangono sor-

di a tutti gli argomenti che gli si oppongono. Come parlare a dei lampioni. Hanno creduto di capire che il Vaticano è favorevole a questo progetto di Piccola Intesa, restaurazione, sotto una forma imprevista, del Sacro Impero romano-germanico. Fra di essi, soltanto cinque « eroi » hanno osato violare la disciplina del gruppo e riprendere la loro libertà di voto. Il deputato del M.R.P. André Denis è stato recentemente espulso dal partito, ma poi è stata espulsa in blocco tutta la federazione della Dordogne che si è dichiarata solidale con lui.

Infine si può dire che tutti i deputati eletti sotto il con-

Gli ex combattenti contro la CED

Il Congresso della Federazione mondiale degli ex combattenti, riunito a Washington il 15 giugno, ha discusso a lungo sulla Comunità Difensiva Europea, perchè era stata sottoposta al voto dei membri una mozione intesa ad appoggiare la CED.

Il delegato italiano, medaglia d'oro on. Viola, ha chiesto che la mozione fosse modificata per darle un significato più vasto e comprendere tutta l'Europa, non soltanto sei Nazioni, per rispettare la libertà di pensiero e di azione di tutti gli ex combattenti, e sottolineare la necessità di procedere con calma, accettando soltanto quelle decisioni ragionevoli che possono essere universalmente giustificate. La proposta del delegato italiano è stata appoggiata da quello francese, e poi approvata all'unanimità da tutti i congressisti.

Anche la mozione per promuovere la collaborazione internazionale negli studi atomici e lo sfruttamento dell'energia atomica ai fini pacifici, è stata modificata su proposta del delegato italiano.

Se un contingente di truppe tedesche è previsto nell'esercito europeo, bisogna che sia un esercito potente, che disponga, come gli altri eserciti europei, di armi pesanti, di aviazione e di unità costiere di protezione. E' altresì indispensabile che queste truppe tedesche siano rappresentate nell'alto comando europeo. La Germania deve porre le sue condizioni: ristabilimento della sovranità tedesca, concessione della eguaglianza dei diritti alla Repubblica federale, abolizione delle restrizioni imposte alla navigazione tedesca, consegna di tutti i criminali di guerra alle autorità tedesche che provvederanno a rilasciarli se risulterà che non hanno commesso alcun delitto o crimine punibile dal codice militare tedesco, reintegrazione degli ex militari di carriera nei loro diritti civili.

X (Hasso von Manteuffel, ex generale delle truppe blindate hitleriane)

trassegno del gen. De Gaulle sono contrari al progetto. Il gen. Koenig, il gen. Billotte, Gaston Palewski, primo vicepresidente dell'Assemblea Nazionale, il presidente del gruppo Chaban-Delmas, Léon Noël, ex ambasciatore di Francia, Philippe Barrès e tanti altri respingono nettamente il progetto. Questa opposizione è la ragione fondamentale di tutti i voti che essi hanno espresso da oltre due anni.

Se vogliamo cercare all'infuori dell'Assemblea Nazionale quali personalità hanno manifestato la loro avversione alla CED, troviamo in prima fila il gen. De Gaulle che fra i primi si è levato contro l'Esercito Europeo. I due uomini che hanno probabilmente più contribuito da molti mesi a sollevare l'opinione pubblica fran-

cese contro la CED sono il generale De Gaulle e il presidente Herriot, i quali sono peraltro divisi su molte altre questioni.

A questi bisogna aggiungere il maresciallo Juin che, con il suo clamoroso discorso di Auxerre il 27 marzo 1954, ha fieramente respinto il progetto, dichiarandolo inapplicabile, allo stato attuale, senza ritocchi tanto profondi che gli farebbero decidere il contrario di quello che sta decidendo attualmente. Spesso dei generali dimostrano coraggio sul campo di battaglia, ma è raro vederli manifestare un tale coraggio civico. Noi siamo riconoscenti al maresciallo Juin che ha accettato di spezzare la sua lancia per salvare dalla distruzione l'esercito francese della cui custodia egli era responsabile.

Il sig. Pléven, questo singolare ministro della Difesa Nazionale, la cui unica ambizione è quella di veder la CED abolire tutta l'amministrazione militare francese di cui egli è il capo, si è affrettato a dimettere il maresciallo dalle sue funzioni di comandante in capo dell'esercito francese. Il che ha valso al sig. Pléven di essere schiaffeggiato, pochi giorni dopo, da ufficiali in abiti borghesi nel corso dei tafferugh all'Arco di Trionfo.

Appena il suo mandato di Presidente della Repubblica è scaduto, Vincent Auriol si è schierato in prima linea fra gli oppositori della CED.

Sono forse comunisti tutti questi uomini? Bisogna che la causa dei fautori della CED sia veramente cattiva perchè essi continuino a sostenere una simile menzogna. Lo dimostra del resto l'opuscolo testè uscito (l'abbiamo ricevuto tutti gratis a casa) ad opera del « Movimento Europeo », l'organo di propaganda « cedista » largamente fornito di mezzi,

opuscolo che, senza dare la minima informazione su ciò che dovrebbe essere l'Esercito Europeo, tenta soltanto di far credere che solo i comunisti sono contrari alla CED.

Resta il fatto comunque che vi sono tutte le probabilità che la Camera francese respinga il trattato. Anche volendo supporre che si trovi qualche voto di maggioranza per accettarlo in un momento di rassegnazione, al Senato la maggioranza « anti-CED » sembra assai più forte ancora di quanto lo sia alla Camera.

Tutto ciò lascia prevedere che la strada da percorrere perchè il trattato possa essere approvata è ancora lunga e irta di scogli. Senza parlare del fatto che la nazione francese bene informata sul significato di questo progetto, è energicamente contraria.

Tutta l'arte dei nostri avversari consiste nel lasciare ignorare i principi stessi della CED. Ma questa ipocrisia non sarà sempre redditizia.



Le conseguenze economiche della Comunità Europea di Difesa



Intorno al principio della sovranità nazionale, e alle limitazioni che a questa possono essere portate, è possibile e interessante sviluppare un'ampia e approfondita discussione sul piano teorico. Ma di fronte a concreti strumenti diplomatici che — come il Trattato della CED — limitano sostanzialmente la sovranità dei singoli Stati contraenti, è necessario esaminare le conseguenze concrete che da tali limitazioni praticamente derivano. E a queste ci sembra che, sul terreno economico, siano direttamente interessati gli operatori, gli industriali, gli uomini d'affari in genere. Il Trattato contiene varie norme intese a disciplinare l'attività economica dei paesi partecipanti: dall'esame obiettivo di esse intendiamo ora ricavare delle fondate e non arbitrarie conclusioni in relazione alle conseguenze econo-

miche che l'applicazione del Trattato comporterebbe per l'Italia.

Si legge innanzitutto nel Trattato (art. 8 e 19-32) che fra gli attributi del Commissariato vi è il compito di preparare e far eseguire « programmi comuni di armamento, di equipaggiamento, di approvvigionamento e di infrastruttura delle Forze Europee di Difesa ». E' chiaro che un programma di tale portata investe e impegna tutti i settori produttivi della economia di ciascun paese partecipante. Nessuno ignora infatti che oggi giorno l'organizzazione militare di una Nazione attinge necessariamente, data la complessità e la grande varietà delle sue esigenze, a tutti i rami della produzione e pertanto imprime a ciascuno di essi un indirizzo particolare. Questo programma non può dunque non avere con-

sequenze a breve o a lunga scadenza sul livello dei consumi, degli investimenti, dei redditi, della spesa pubblica e sulla bilancia dei pagamenti. Si aggiunga a questo che l'organizzazione militare non avrà un carattere nazionale, ma, al contrario, dovrà contemperarsi e inevitabilmente sottoporsi ad un'organizzazione militare plurinazionale, e si constaterà che tutta l'economia del Paese viene a trovarsi esposta agli effetti delle decisioni sovranamente prese dal Commissariato della CED in applicazione della norma dell'articolo 101 del Trattato che ad esso conferisce tale potere.

Particolarmente grave e dannoso appare poi il disposto dell'art. 103 il quale dopo aver stabilito che « il Commissariato assicura l'esecuzione dei programmi (di armamento, n. d. r.) in consultazione con il Consiglio e i governi degli Stati membri » e che tale esecuzione av-

viene attraverso la stipulazione di contratti, la sorveglianza dell'esecuzione, l'entrata e il pagamento delle forniture », precisa che « la stipulazione deve avvenire dopo aver fatto ricorso alla concorrenza la più estesa possibile... ».

E' facile qui trovare numerosi esempi i quali dimostrano in modo lampante il danno che può derivare per il nostro apparato produttivo da quanto sopra esposto. Quanti sono i settori produttivi del nostro Paese che si trovano in posizione di svantaggio di fronte alla concorrenza dei medesimi settori degli altri Paesi partecipanti alla CED? Basta prendere una statistica dei prezzi correnti nei sei Paesi della CED per rendersi conto della impossibilità per molti nostri settori di sostenere la concorrenza straniera, a cominciare dal settore meccanico e passando da quello chimico sino allo stesso settore alimentare.

E d'altra parte, come potrebbe andare diversamente, ove si pensi al fatto che il nostro Paese è quasi del tutto sprovvisto delle principali materie prime che è costretto ad importare, mentre altri Paesi come la Germania e la Francia e perfino il Belgio, ne dispongono in grandi quantità sia nel proprio sottosuolo sia in quel-



Le ausiliarie americane a Livorno

143

lo dei loro possedimenti coloniali?

Non è quindi azzardato affermare che la Germania e la Francia si taglieranno con grande facilità la parte del leone nelle forniture all'esercito europeo. E l'Italia non avrà neanche la possibilità di produrre almeno per il suo esercito poiché questo dipenderà solo dal Commissariato supernazionale e da esso sarà rifornito. Ciò risulta in modo inequivocabile dall'art. 107 del Trattato nel quale è detto: «la produzione del materiale di guerra, l'importazione l'esportazione del materiale di guerra proveniente o destinato a terzi Stati, le misure che riguardano direttamente le installazioni destinate alla produzione del materiale di guerra come pure la fabbricazione dei prototipi e la ricerca tecnica riguardante il materiale di guerra sono vietati, salvo autorizzazioni risultanti dall'applicazione del paragrafo 3 seguente ».

Inoltre è chiaro che in questo modo l'Italia verrebbe privata di ogni autonomia non soltanto nel campo della produzione e del commercio con l'estero, ma addirittura sul terreno della ricerca, del perfezionamento tecnico, dell'invenzione; e in una economia di riarmo accelerato, come quella che la CED ha per scopo di pro-



Alle porte di una città italiana

muovere, il « materiale bellico » acquisterà un peso determinante nella produzione degli Stati membri e quindi chi comanderà questo settore produttivo avrà in mano l'intera economia del paese.

Ci si potrà rispondere che l'Italia, pur partecipando alla CED, non ha necessariamente bisogno di produrre in vista del rifornimento dell'esercito europeo e può continuare a produrre, come già fa, altri beni che non hanno nulla a che vedere con la produzione di guerra. Ammettiamolo pure. Resta tuttavia il fatto che l'aumento della produzione di guerra nei paesi che avranno ottenuto il grosso delle commesse porterà inevitabilmente una corsa alle materie prime con un conseguente aumento dei prezzi di queste materie. L'Italia non potrà che subire tale aumento il quale porterà a sua volta l'aumento del prezzo dei beni di consumo civili e quindi il rialzo del costo della vita.

E non sembrano queste delle elucubrazioni: l'ipotesi è ammessa nel testo del Trattato stesso, il quale chiama, sì, il Commissariato a tenerla in considerazione, ma in via del tutto subordinata, giacchè l'articolo 102 si limita a disporre che siano evitati soltanto dei « gravi turbamenti » nell'economia di ciascun paese.

Particolarmente grave, nei suoi aspetti economici e giuridici, appare il potere attribuito al Commissariato dall'art. 104. In forza di questa norma, la CED acquista una sovranità diretta nei confronti delle imprese private e pubbliche che operano all'interno dei singoli Stati membri. Tali imprese si troverebbero pertanto soggette a una duplice serie di obblighi; quelli nei confronti dei rispettivi Stati nazionali e quelli nei confronti della CED.

Infatti, in base all'art. 104 il Commissariato può rivolgersi direttamente — limitandosi semplicemente a « consultare » il governo dello Stato interessato — alle aziende da esso scelte per l'esecuzione di commesse, ecc.; a questo scopo esso dispone addirittura di propri « servizi civili » all'interno dei singoli Stati (art. 104 - paragrafo 2) e di propri « agenti » i quali « dispongono, nei confronti degli individui, delle imprese private e pubbliche sul territorio degli Stati membri e in tutta la misura necessaria all'adempimento della loro missione, dei diritti e dei poteri che le legislazioni di questi Stati

conferiscono agli agenti delle loro amministrazioni di analoga competenza ».

Ma non finiscono qui i « turbamenti » che il Trattato prevede e dice assai blandamente dover essere evitati quando siano « gravi ».

In sostanza, è l'intero potenziale economico che viene messo a completa disposizione della organizzazione militare della CED e quindi del blocco militare atlantico (in ultima analisi, degli Stati Uniti). L'art. 111 assegna infatti al Commissariato il compito di « preparare dei piani relativi alla mobilitazione delle risorse economiche degli Stati membri ».

Ecco detto assai chiaramente che il Commissariato avrà praticamente ogni potere sul complesso dell'economia di ciascun paese.

Abbiamo sopra considerato l'ipotesi che l'Italia si trovasse in condizioni di inferiorità nell'ottenimento delle commesse belliche. Non meno grave, per lo meno, sarebbe l'ipotesi opposta. A nessuno può sfuggire la gravità del pericolo cui andrebbe incontro l'economia italiana il giorno in cui essa — in forza del Trattato della CED — fosse interamente subordinata alle esigenze del riarmo. Nè si può obiettare che la « mobilitazione delle risorse economiche » si verificherebbe soltanto in caso di guerra, perchè certamente i « piani » per tale mobilitazione dovranno esser preparati già in tempo di pace e tutta l'economia dovrà esser predisposta a mobi-

litarsi per la guerra. Ora per l'Italia ciò significa ripetere la esperienza dell'economia fascista, col suo seguito di disastri, di miserie, di disoccupazione di massa, di licenziamenti, di « ridimensionamenti », ecc.

Allo scopo di facilitare questo compito essenziale del Commissariato, è lasciato a quest'ultimo, con l'art. 114, il potere di esigere dai governi degli Stati membri « qualsiasi informazione necessaria all'adempimento della sua missione » e di imporre eventualmente le « verifiche necessarie ». Non v'è dubbio che esse saranno soprattutto di natura economica. Il Commissariato potrà addirittura comminare delle ammende alle imprese private ove queste non ottemperassero a tale richiesta. Si arriva perciò al punto che questa autorità sovranazionale avrà sotto il suo illimitato potere non solo i cittadini che come reclute andranno a far parte dell'esercito europeo, ma anche i privati operatori economici che nulla dovrebbero avere da spartire con la CED. E il fatto che siano state contemplate nel Trattato stesso delle sanzioni dimostra che i promotori della CED sono consci della gravità di questo procedimento e non escludono la possibilità che gli interessati si rifiutino di ottemperarvi.

Per necessaria brevità (non è possibile esaurire nello spazio di un breve articolo tutti gli aspetti della questione) segnaliamo soltanto gli effetti che si produrranno nel campo dogana-

nale e fiscale in forza dell'articolo 84 il quale esenta da « ogni imposta sui redditi e sul patrimonio » i beni della comunità e abolisce ogni vincolo doganale, diritto o dazio sulle « merci » che la Comunità acquista sul territorio di uno Stato membro e trasporta sul territorio di un altro Stato membro.

Non ci dilungheremo neanche sul gravissimo art. 87 del Trattato che sottrae praticamente al nostro Parlamento il compito e il potere precipuo di discutere ed approvare i bilanci dello Stato come è stabilito nella Costituzione.

A questo punto potremmo chiudere questo articolo invitando il lettore a trarre da sé le conclusioni. Ma vogliamo invitarlo a trarre le sue conclusioni al lume degli esperimenti a carattere più o meno « federalista » già fatti negli ultimi anni: il processo di liberalizzazione degli scambi e la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA).

Sono note le conseguenze che la cosiddetta liberalizzazione degli scambi, e la concorrenza tedesca che soprattutto di essa si è giovata, hanno fatto subire alla bilancia italiana dei pagamenti. L'esame dell'andamento della nostra bilancia commerciale negli ultimi anni ci dice assai chiaramente che l'Italia, grazie alla politica di liberalizzazione, sta diventando sempre più un Paese importatore di prodotti « di più complessa lavorazione » ed esportatore di

« animali vivi, prodotti naturali, cascami e residui ».

Per quanto concerne la CECA tutti ormai sono concordi nel constatare che l'Italia non ne ha avuto che svantaggi di fronte al predominio assoluto dei gruppi monopolistici franco-tedeschi.

Sempre restando entro i limiti della più rigorosa obiettività e cautela interpretativa, si può affermare che il complesso delle norme del Trattato in materia economica viene a creare una vera e propria « integrazione » economica tra gli Stati membri della CED, alla quale presiede, con pienezza di poteri, una autorità sopranazionale. Ora, indipendentemente dal concetto e dalla opinione che ciascuno può avere della sovranità nazionale, neppure il più acceso « federalista » potrà sinceramente dirsi fautore di un sistema come questo, che elimina qualsiasi concreta indipendenza nazionale nel campo economico, senza aver prima creato le indispensabili premesse po-

litiche. La istituzione di una struttura economica sopranazionale tra gli Stati della CED, in una situazione in cui sempre più aspre si fanno le lotte e più spietata la concorrenza, proprio tra questi Stati, per la conquista dei rispettivi mercati, non è soltanto un'utopia, ma è un modo di gettare disarmato il più debole nelle fauci del più forte. E si sa che l'Italia non è tra i più forti.

Nel momento in cui si comincia seriamente a rompere il ghiaccio che paralizza gli scambi commerciali dell'Occidente con i mercati orientali, scambi di cui il nostro Paese ha un bisogno vitale per ammissione ormai generale, approvare la CED significa abbassare di nuovo la saracinesca, precludere queste possibilità di sviluppo e di espansione economica, lasciare ancora il nostro apparato produttivo dibattersi nei ristretti e soffocanti mercati occidentali senza neanche una sola prospettiva di successo.



LA PACE COME PRETESTO



Il seguente articolo, scritto da un giornalista cattolico, intende riassumere il pensiero di un gruppo di giovani prendendo lo spunto dall'articolo dell'on. Igino Giordani, pubblicato nel numero precedente della nostra Rivista.

Non poteva mancare, neppure in quest'ultima circostanza, la tradizionale accusa di testardo « utile idiota » a quel cattolico che accettava di sottoscrivere « supinamente » un qualunque manifesto stilato dai comunisti e rivolto contro le armi termoneucleari.

L'accusa, la cui esasperante monotonia minaccia di trasformarsi in un boomerang, aggiunge che l'ormai scoperto gioco dei comunisti, cioè quello di impadronirsi di un qualunque pretesto per minare l'unità del mondo cattolico, dovrebbe ormai togliere ogni dubbio sulla pretesa sincerità di certe manifestazioni.

Oggi l'ultima occasione si chiama « bomba H ».

Anche questa volta, l'ennesima speculazione comunista si è giovata perfino delle parole di Pio XII per tentare l'unico obiettivo che veramente sta al fon-

do della manovra: spezzare l'unità dei cattolici: il tradizionale « divide ed impera ».

Ora sarà bene che anche questa volta si dica con estrema franchezza che la pace non può nè deve essere un pretesto per nessuno, specie, aggiungiamo, per un cattolico.

Un cattolico che si presta al « gioco » della pace, non cederà mai ad essere trascinato lontano da questo impegno senza tradire quel comandamento dell'amore che si esprime così limpidamente nell'« Io vi mando come agnelli fra i lupi ».

Per un cattolico il « gioco » della pace è l'unico « gioco » consentito, è veramente il banco di prova sperimentale della sua fede, delle sue credenze, per cui diffidare e rinchiudersi, timidamente o sdegnosamente, in una specie di *turris eburnea*, significa anzitutto rinunciare a quell'impegno di cattolicità, cioè di

universalità, che lo distingue e lo qualifica. Ma al di là di queste premesse, ci sia concesso ora di ritrovare una ragione che troppo spesso è taciuta ed ignorata.

Il cattolico anzitutto è uno che si « lascia mangiare », la sua vita se non è « sale », se non è « seme » dentro il solco, si svuota da ogni senso e valore.

E' François Mauriac che scrive che il cristiano è colui che è disposto a farsi barare al gioco e che non può pertanto ri-

fiutare la sua mano a nessun'altra mano che gli viene tesa.

Troppo spesso vittima di una intricata serie di equivoci, il suo sgomento è di essere « utile idiota », è lo sgomento di « prestarsi al gioco » quasi che il giuoco stesso lo portasse ad una qualunque rinuncia, quasi che il « giocare » lo privi della sua costituzionale carica rivoluzionaria che lo porta ad essere, comunque ed ovunque, al di là del fossati perchè egli tende veramente a quella suprema unità che gli è stata ordinata.

LE RISOLUZIONI APPROVATE DAL

« Mezzi ciechi di distruzione totale minacciano tutti i popoli. La coscienza del mondo si risveglia. Parlamenti, uomini di Stato e le più alte autorità religiose e morali elevano la loro protesta. A nome dei popoli noi esigiamo, come misura di estrema urgenza, la conclusione di un accordo internazionale che comporti l'impiego di non fare più esperimenti con bombe atomiche e con bombe all'idrogeno, e di non usare queste armi. Un tale accordo preparerebbe e faciliterebbe l'adozione delle misure effettive per realizzare la loro abolizione totale. Esso agevolerebbe una immediata distensione internazionale, condurrebbe ad una riduzione generale degli armamenti, aprirebbe la via alla collaborazione per la utilizzazione pacifica dell'energia atomica. Noi facciamo appello a tutte le organizzazioni e a tutte le persone legate alla pace.

Noi chiediamo ai raggruppamenti politici, sociali, sindacali, religiosi, culturali, agli uomini e alle donne di tutti i paesi, di ricercare insieme, su scala nazionale e internazionale, i mezzi per ottenere l'accordo dei governi sulle basi seguenti: interdizione con uno stretto controllo internazionale perfettamente realizzabile, della fabbricazione, della messa in deposito e della utilizzazione di tutte le armi di distruzione in massa ».



« La minaccia di un intervento militare degli Stati Uniti d'America nel conflitto d'Indocina che rischia di condurre a una guerra generalizzata, le pressioni per realizzare la CED, che sanzionerebbe il riarmo della Germania, la divisione dell'Europa e del-

Oggi il pretesto, ripetiamo, si chiama « bomba H », ed è un pretesto chiaramente antiamericano perchè è lapalissiano che l'Occidente è fatto di pecore che legittimamente costruiscono staccionate attorno al loro ovile.

Ieri, ad esempio, il pretesto era dato dai preti operai e, manco a dirlo, erano i comunisti che traducevano interi editoriali del « Figaro » perchè i cattolici italiani potessero arrossire davanti al silenzio compatto di certa loro stampa.

Dunque, sopra una serie di pretesti, i comunisti costruirebbero alacrementemente la loro base d'offesa contro l'Occidente. Più che meritata dunque all'on.le Giordani (che ha scritto su queste stesse colonne) l'accusa di coriaceo ed ingenuo « utile idiota ».

Di riflesso dimenticare che dietro la serie dei « pretesti » c'è una eguale serie di equivoci, rappresenterebbe una di quelle dimenticanze che portano natu-

CONSIGLIO MONDIALE DELLA PACE

l'Asia con la politica dei patti militari e le esperienze termoneucleari ripetute per un fine di intimidazione e di minaccia, hanno arrecato ai popoli, dopo le prime speranze di negoziati, nuove ragioni d'ansietà.

Il movimento di opinione pubblica che ha ottenuto l'armistizio in Corea e l'apertura di negoziati sui problemi dell'Europa e dell'Asia, può oggi ottenere:

1) il successo della conferenza di Ginevra, cioè il « cessate il fuoco » in Indocina e la regolamentazione pacifica dei conflitti di Corea e d'Indocina;

2) il rigetto degli accordi di Bonn e di Parigi, e la ripresa dei negoziati per la soluzione pacifica del problema tedesco;

3) l'accordo fra i governi per la cessazione degli esperimenti atomici e per il non impiego di queste armi.

Malgrado la differenza dei regimi politici e sociali, tutti i popoli hanno degli interessi comuni. Questi interessi comuni non potrebbero venire preservati, la sicurezza di ognuno e la indipendenza dei popoli non potrebbero venire assicurate dalla minaccia atomica e dalla divisione del mondo in blocchi militari. Questi interessi comuni sono minacciati dalla repressione dei movimenti di emancipazione nazionale e dall'intervento degli Stati Uniti negli affari interni di altri Stati.

Non si può assicurare la propria sicurezza senza garantire quella degli altri. La sicurezza comune deve essere organizzata, in primo luogo, in Asia e in Europa, da tutti gli Stati interessati, quale che sia la differenza del regime sociale e politico ».

Berlino, 30 maggio 1954

ralmente a travisare ogni giudizio ed ogni circostanza.

La serie degli equivoci riguarda il mondo cattolico ed è la non mai abbastanza deprecata serie delle adulterazioni e delle deformazioni che da troppo tempo si vanno diffondendo e non sappiamo bene con quale reale interesse per la stessa cattolicità.

Oggi si arriverebbe a voler equivocare su certe chiare parole di Pio XII per non sconcertare certe alleanze, oggi troppo spesso si vorrebbe identificare la parte con il tutto, cioè, per meglio dire, la cattolicità con l'Occidente.

Oggi si invitano i cattolici ad uno « spirito di sana e generosa conquista » nei rigorosi termini dell'unità anche politica per la conquista del potere quasi che la croce, invece del Calvario, si possa reggere soltanto inchiodata ad un trono.

Ovviamente creati ed ossigenati gli equivoci, ecco i cattolici indispettirsi e ribellarsi ai « pretesti », eccoli gridare l'anatema a quei coriacei ingenui che si fanno prendere nelle reti del « gioco » per la pace.

Ora solo una ostinata cecità impedisce di vedere, al di là del « pretesto » contro la bomba H, una verità ben più profonda e

più grande che si va ogni giorno più manifestando. Ed è che certe affermazioni non possono essere impunemente, e per nessuno, usate come pretesti; la verità è che nessuno si presta al « gioco » di una parte armata contro un'altra parte armata, specie il cristiano che non è per sua natura uomo di parte come la Chiesa non è l'Occidente senza essere più Chiesa perchè se essa « non è più disponibile, libera ed aperta a tutti non potrà essere cattolica ».

Ora per il cristiano che sta al « gioco » della pace, per il cristiano quindi che si mette oggi contro la bomba H, il problema non è affatto quello di « passare dall'altra parte » perchè egli non lascia nè si divide da nessuno. Il cristiano sa che la pace non è un pretesto e assumendosi interamente il suo rischio sa che, ancora una volta, in nome dell'amore le montagne cambieranno posto solo se chi lo comanda ha fede per un granello di senape e questa certezza non lo può ingannare nè fare ingannato.

Al di là, ora, c'è solo il debole fariseismo di chi teme la perdita dei suoi granai costruiti là dove il fuoco e gli insetti possono divorarli in una notte sola.

F. M.

Qualora una guerra dovesse aver luogo fra tre anni, useremo armi atomiche. Nella nostra concezione, noi consideriamo l'impiego delle bombe atomiche in appoggio delle forze di terra e anche per colpire obiettivi in territorio nemico.

(Gen. Gruenther, comandante supremo atlantico, l'8 giugno 1954)

“La CED non la faranno,,

Il parroco di Passalacqua, in provincia di Alessandria, ha rilasciato ad un settimanale locale alcune dichiarazioni sui più gravi problemi del momento che interessano tanta parte del mondo cattolico. Le riportiamo perchè ci sembra che queste sue opinioni rappresentino un pensiero molto diffuso alla base della Chiesa cattolica.

« La bomba atomica e la bomba a idrogeno sono cose da scartare, perchè sono contro le leggi di Dio e degli uomini, lo richiede un principio di religione e di umanità; talvolta non si salverebbero, non dico i soldati, ma nemmeno quelli che rimangono a casa, gli innocenti, gli inermi, i bambini.

Non è più una questione di politica, ma di umanità; anche la religione deve prendere parte a questa santa crociata contro le armi distruttrici la cui potenza non può essere fermata o controllata. Invece bisogna cercare di adoperare questa forza per il bene dell'umanità, perchè la gente non debba morire an-

cora nelle miniere, come a Ribolla, mentre si guadagna il pane.

La CED non la faranno. Sono arrivati in ritardo e gli eventi li hanno superati; per ora è solo una parola scritta sulla carta. Non è più tempo di fare delle divisioni: i due blocchi devono vivere d'accordo, in pacifica coesistenza; muore già troppa gente senza la guerra. Bisogna aprire tutti i mercati e lasciare ai popoli il diritto dell'autodecisione, ognuno in casa sua, non come succede in Indocina. Tutti gli uomini hanno diritto di conquistarsi il loro pane liberamente ».

CHARLOT

premio internazionale della pace

di RENATO NICOLAI



Charlot soldato

importanza nella storia di Charlot e nella vita di Charles Chaplin. Si potrebbe dire che il premio della pace è venuto fuori tempestivo e maturo come uno dei film chapliniani, che non potevano essere creati né prima né dopo, ma in quel dato momento dello sviluppo dell'artista e della capacità di capire sempre più profondamente la nostra epoca.

Nella primavera del 1953, esattamente il giorno del suo 64.mo compleanno, Charles Chaplin si recò al consolato americano di Losanna. Vi andò per dichiarare al console statunitense che mai più avrebbe messo piede in America, e agli stupiti funzionari consegnava il suo visto affinché fosse restituito al governo di Eisenhower.

Nella primavera del 1954, in occasione del suo 65.mo compleanno, Charles Chaplin ha ricevuto e accettato il premio internazionale della pace.

Queste due date hanno una enorme

Non è poco tempo che Charlot ha smesso la pura arte del mimo e la rappresentazione della lotta per la giustizia sociale come semplice ma accanito contrasto tra umiliati e prepotenti, tra l'« omino » indifeso, seppure malizioso, e il grasso violento, fanatico e preponderante, ma fondamentalmente debole.

La sua arte è diventata più complessa e riflessiva con « Monsieur Verdoux », e positivamente pacifista, perchè inneggiante alla vita e all'ottimismo combattivo, con « Luci della Ribalta ».

Avvertiva chiaramente questa evoluzione dell'arte chapliniana il regista sovietico Eisenstein, quando scriveva, subito dopo « Il Dittatore »: « E' assai probabile che nel prossimo film noi ci troveremo davanti a un Charlot diverso, e questo non perchè il personaggio precedente si sia esaurito, ma perchè la storia lo ha modificato. Chaplin, che ha avuto il coraggio di pronunciare il discorso finale de « Il Dittatore » ben difficilmente tornerà al suo soggetto tradizionale. La storia ha posto Chaplin di fronte a ben altri problemi. Egli non può esimersi dal risolverli, perchè la sua arte fu e rimane una grande arte dell'epoca attuale ». Per cui quel pubblico pedante che reclama ancora da Charlot la « gag », la piroetta furbesca, l'amore sui tetti, e gli effetti comici a ripetizione, è ammiratore non di Charlot, ma di un'arte che pur avendo sempre il suo grande valore, è però significativa di un mondo poetico che non ha ancora raggiunto il cuore dell'epoca storica. Questi critici pedanti, che rimproverano a Chaplin l'adozione di una tematica melensa e deamicisiana, non si sono accorti che il grande artista, il quale ripeteva sempre « Io sono un individualista e basta », dal momento di « Monsieur Verdoux », in cui condanna l'estermidio in massa e la bomba atomica, si è messo dalla parte delle masse, è uscito dall'individualismo dell'omino liberale che odia il macchinismo e vuol tornare al mondo sentimentale di Rousseau, per cui tutta la sua arte è diventata più complessa e offensiva.

Nemmeno in « Il Dittatore » si ha una rottura così aspra e decisa con l'individualismo pacifista, come in « Monsieur Verdoux ». In « Il Dittatore » il sosia di Hinkel è ancora l'omino che protesta perchè il suo ideale è amare la donna del cuore, vivere felicemente e spontaneamente una vita grama ma ricca di sentimenti, anche se questo vivere è un po' quello dell'« uccellino che canta e non sa ». Infatti il discorso finale di « Il Dittatore », che è un vero e proprio proclama ai soldati di tutto il mondo, si stacca violentemente da tutto il resto del film. Così dicasi di « Charlot soldato », che pur essendo una feroce satira della guerra, è ancora pieno di pacifismo individualista che considera la guerra inutile, sciocca, e soprattutto scomoda.

Verdoux invece, sa e sa distinguere crimine da crimine, delitto privato da reato di massa. E assolve il diligentissimo Landru, e



La febbre dell'oro

condanna i criminali atomici. La protesta non è più soltanto a difesa dell'uomo in sé e del suo mondo sentimentale, ma del diritto all'esistenza dell'umanità minacciata di morte. Charlot ha capito che oggi non si tratta più soltanto di minacce alla libertà, alla personalità umana, o all'individuo, ma di condanna di morte che pesa su tutto il genere umano, su tutta la civiltà.

In una conferenza stampa tenuta a New York nell'aprile 1947 Chaplin ebbe a dire: « Io ho tentato di mostrare attraverso il caso psicologico di Monsieur Verdoux, che la nostra civiltà contemporanea vorrebbe trasformarci tutti quanti in assassini di masse. Per tutta la mia vita io sono stato nemico della violenza, e penso che la bomba atomica, l'arma più atroce che vi sia, alimenta a tal punto l'orrore e la paura che il numero dei mezzo-pazzi andrà aumentando considerevolmente. Nel mio film, dopo una serie di assassinii rimasti impuniti, vengo arrestato e condannato. L'accusatore mi presenta come un assassino di masse. Io gli rispondo molto educatamente dicendogli che lo spirito dell'assassinio di massa regna nel mondo, e lo guardo tranquillamente negli occhi... ».

Charlot ha capito che l'apparizione delle armi atomiche e termoneucleari crea una nuova situazione non soltanto nella politica e nei rapporti di forza militari, ma anche nel settore dell'arte. La paura che incombe sull'umanità indebolisce l'attaccamento profondo alla vita, per cui il miglior modo di combattere questo pericolo è il rafforzamento dello slancio vitale delle masse, e del semplice gusto di vivere in ogni uomo. La paura impedisce il cammino spedito, come accade alla



Il Dittatore

giovane Terry, in « Luci della Ribalta ». Ma la vita è più forte di ogni ambizione e la danza trionfa, infine, vittoriosa, sull'ombra della pazzia e della morte.

Bisogna rendere atto a Charlot di aver capito, tra i primi, la minaccia atomica distruttiva non soltanto delle cose e degli uomini, ma anzitutto dello spirito umano, dell'equilibrio mentale dei popoli.

Monsieur Verdoux



Sotto questo aspetto egli è oggi uno dei più moderni intellettuali di Europa. Il premio della pace, del resto, gliene dà atto. Le sue stesse dichiarazioni pubbliche in questi ultimi anni si fanno sempre più precise, politiche, pertinenti. All'inquisitore americano Parnell Thomas, che voleva trascinarlo davanti alla Commissione per le attività antiamericane, Chaplin risponde con lo spiritello polemico del partigiano della pace: « Poichè ci tenete a saperlo, io non sono comunista. Sono soltanto un fautore della pace ». E quando giunse a Roma, circa due anni fa, disse ai giornalisti, in modo velato, ma egualmente allusivo: « Credo che alla base della mia arte, vi sia sempre stato il sentimento dell'umanità. E' questo un grande tesoro che dobbiamo inseguire e mantenere al di sopra delle conquiste della scienza ».

Egli è l'amico sincero di Pablo Picasso, al quale nel 1947 aveva inviato un telegramma che chiedeva la costituzione di un comitato di artisti francesi per la revoca dell'estradiizione dagli Stati Uniti che minacciava Hans Eisler, un compositore tedesco antinazista.

« Vorrei aiutare tutti, se possibile — diceva il barbiere ebreo sosia di Hinkel nel famoso discorso finale — i cristiani come gli ebrei, i neri come i bianchi ».

E Charlot ha aiutato tutti gli uomini semplici. Con i suoi ultimi film egli ha saputo dare fiducia e certezza nella causa della pace, perchè ha dimostrato che la battaglia può essere vinta, che la civiltà è più forte della barbarie, che la vita è più prorompente delle bombe sterminatrici.

Questo concetto che si ricava dai suoi due ultimi film è stato ripetuto da Charlot in occasione della consegna del premio internazionale della pace.

« Noi dobbiamo impegnarci — egli ha detto tra l'altro — a tornare a ciò che è naturale e sano nell'uomo, allo spirito di buona volontà che è la base di ogni aspirazione, di tutto ciò che è creatore, bello e nobile nella vita. Adoperiamoci con tutti i nostri sforzi in questo senso, per giungere a un'era gloriosa di pace, nella quale tutte le nazioni prosperino ».

Fedele al suo impegno, Chaplin sta preparando il suo nuovo film, che ogni volta è l'ultimo, secondo le sue parole, ma che poi è sempre il primo di una nuova esperienza poetica.

Auguri a Charlot, incamminatosi per la strada maestra.

Lunga vita all'amico dell'umanità, all'amico dei bambini di tutto il mondo, al combattente per la pace, al difensore degli oppressi, al nemico del fascismo e della guerra!

Salute a te, Charles Chaplin, uomo di cuore!

Trieste

e il trattato di pace

di CARLO SCARFOGLIO

Per intendere bene il problema di Trieste anche al di fuori del quadro della difesa delle nazionalità, anzi nel quadro della sistemazione dell'Europa in una forma che dia le maggiori possibili garanzie di pace, per questo Continente e anche per gli altri, occorre ritornare alle sue origini, e liberare il terreno dalle pesanti orme degli interventi successivi, che lo hanno completamente coperto, alterato e deformato.

Chi consideri adesso, anche coll'occhio del sostenitore dei diritti delle singole nazionalità contro il rullo compressore, livellatore e schiacciatore dei cosiddetti « federalismi », « europeismi » etc., che non sono altro che gli universalismi imperiali che si sono succeduti in Europa fino alla Rivoluzione

Francese, e non possono esser quindi considerati che come un ritorno in forma mal dissimulata dell'Impero all'attacco del suo nemico storico, la Nazione — dove riconoscere che tanto dal punto di vista nazionale, quanto da quello universale, la creazione del Libero Territorio di Trieste è stata una idea felice. Essa infatti salvava la nazionalità giuliano-triestina a coloro cui andava salvata, ai giuliani-triestini, non ai contendenti esterni, tra i quali dobbiamo annoverare anche gli italiani. Parlando di italiani in questo senso, tuttavia, dobbiamo avvertire che intendiamo soprattutto quegli improvvisi rivendicatori di Trieste che già nel 1947, qualche mese dopo aver messo le loro nobili firme al Trattato

di Pace, e dopo aver passato tutto il loro tempo, dall'ingresso degli Alleati in Roma ad allora, a gridare che il nazionalismo era la peste dei popoli, il vero responsabile delle guerre, etc., diventarono di colpo nazionalisti al 100%, gridarono che la soluzione del Libero Territorio era intollerabile, che Trieste doveva essere italiana, mediante la sua rianneSSIONE all'Italia, scambiando così grossolanamente la sovranità colla nazionalità; e avendo sovreccitato il patriottismo degli italiani, da cui non si può pretendere che discernessero tra italianità di annessione e italianità autonoma, ne approfittarono per impedire, coll'aiuto degli alleati e della tristemente famosa Dichiarazione Tripartita, la costituzione definitiva dello Stato del Libero Territorio; e così hanno condotto per gradi la nazionalità giuliano-triestina alla condizione attuale, che è quella del condannato a morte che aspetta, nella grigia alba della cella, i guardiani che verranno a prenderlo per condurlo al supplizio.

Ora è il caso di investigare: perchè hanno questi italiani, e gli Alleati, impedito la costituzione dello Stato del Libero Territorio? La risposta è facile. Perchè dopo il 1946, come è noto, gli Alleati avevano deciso di

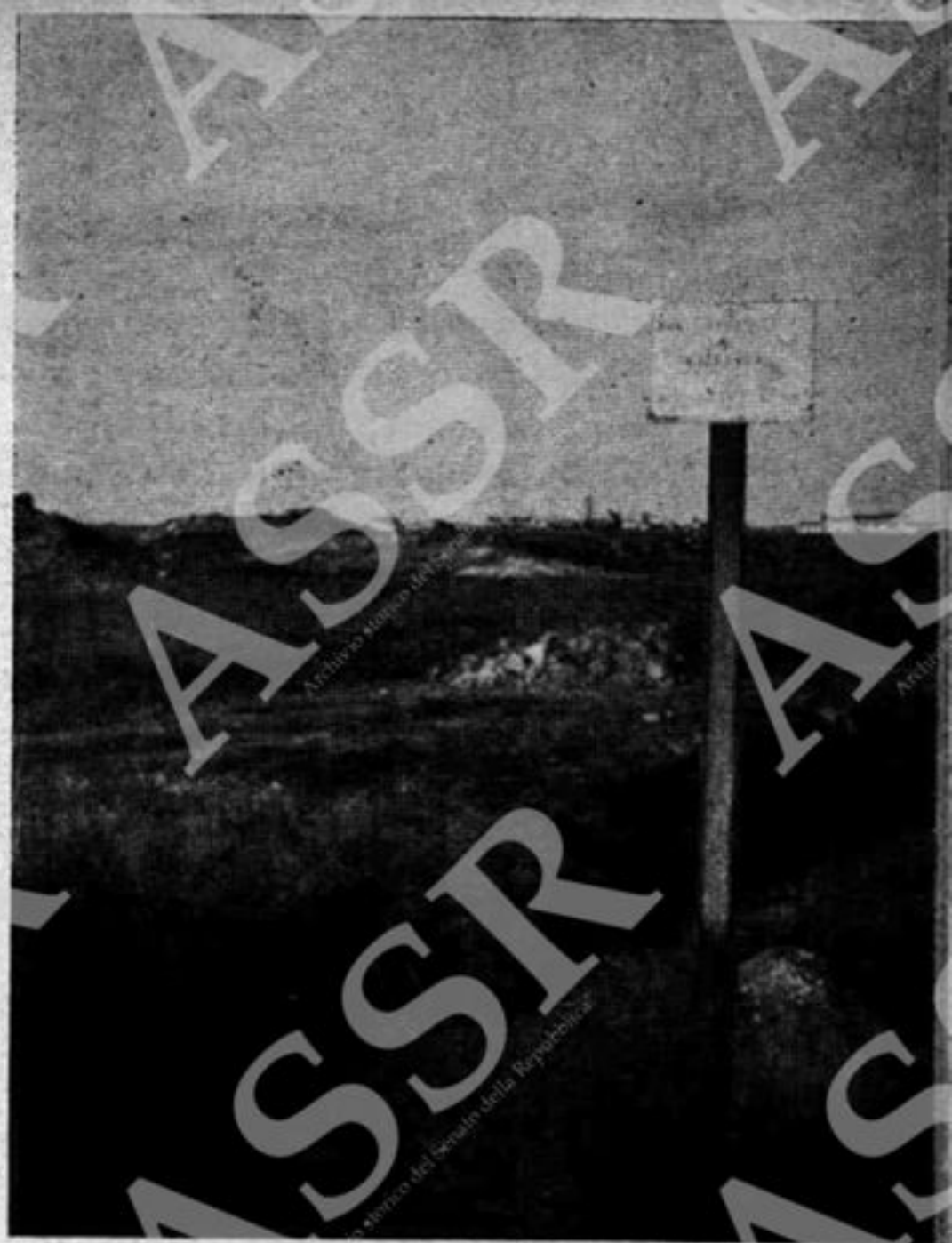
rovesciare le loro alleanze e di continuare con l'aiuto della Germania contro la Russia la guerra che avevano condotto contro la Germania coll'aiuto della Russia. Di qui il Patto Atlantico, la guerra fredda, e il resto che si conosce, e che giunge in successione al riarmo tedesco, ai Trattati di Parigi e di Bonn, alla CED, etc. Fin da allora, per l'organizzazione geografico-strategica del grande campo fortificato che meditava di costruire attorno alla Russia, il Pentagono aveva detto chiaramente che il Libero Territorio costituiva un elemento incompatibile, una breccia non chiudibile, e un ostacolo insuperabile. Se lo Stato del Libero Territorio si fosse costituito, poichè vi era scarsissima speranza di poter indurre la piccola, ma spiritualmente forte Austria a diventare, una volta liberata, a sua volta parte dello «schiera-

Se esiste al mondo un soldato capace di arrestare una invasione in Europa occidentale, questi è il soldato tedesco. Ma se volete contar su di lui per la difesa dell'Europa, esso deve avere diritti uguali in tutto e per tutto.

(Generale Guderian)

mento » atlantico, come veniva già chiamato da allora (sebbene ogni giorno si giurasse che esso era uno « strumento di pace »), due Stati indipendenti e neutrali, uno dei quali era in contatto con l'Adriatico, l'altro coi cosiddetti satelliti, avrebbero cercato nel senso verticale una breccia nello schieramento; mentre nel senso orizzontale uno Stato libero e neutro, protetto dall'ONU, quindi intangibile a meno di attaccare l'ONU stessa, si sarebbe posto attraverso le loro linee e la Jugoslavia, che doveva costituire la saldatura del sistema occidentale con quello orientale (Grecia e Turchia). E' da allora che lo Stato del Libero Territorio venne condannato a morte, per diventare, come ha detto lo stesso De Gasperi nel più brutale linguaggio immaginabile — ciò che si spiega del resto pensando che egli non usava che parole messigli in bocca dal Pentagono — la *cerniera* dello schieramento meridionale da Ovest ad Est attraverso il Mediterraneo, da Gibilterra ai Dardanelli e al Bosforo.

Certo fa fremere pensare che un uomo di Stato italiano abbia voluto la morte e la distruzione di un possibile Stato italiano indipendente, collegato del resto coll'Italia attraver-



Ravenna. La zona requisita dagli americani, ove si sarebbe dovuto costruire l'aeroporto militare.

so il diritto di questa di non vederlo governato che da persona avente il suo benestare, e anche dal fatto che, poichè il Trattato di Pace era con venti nazioni da un lato, e l'Italia dall'altro, le garanzie che nel Trattato venivano date allo Stato del Territorio Libero lo erano, in realtà, all'Italia, che aveva ceduto la sua sovranità sull'Istria e Trieste in cambio di quelle garanzie — fa fremere pensare che un uomo di Stato italiano abbia voluto la morte di questo possibile Stato italiano indipendente, per farne la « cerniera » di uno

schieramento militare; e nemmeno di uno schieramento militare italiano, inteso alla difesa della patria italiana, ma di uno schieramento militare di potenze straniere che annunziavano brutalmente che il territorio delle altre nazioni era loro necessario per costruire il loro campo fortificato, e che per questo esse dovevano rinunciare alle loro sovranità, mentre esse stesse non rinunciavano ad alcuna delle loro! Fa fremere, soprattutto, pensare che quest'uomo si è creduto in diritto di disporre non solo delle sovranità dello Stato che governava, ma anche di quelle del possibile Stato del Libero Territorio, che non governava, prima ancora che esso nascesse, e rendendone impossibile la nascita appunto per poterne cedere le sovranità — e per una ragione simile, che nel suo acciecamiento egli proclamava sufficiente a giustificare la sua condotta!

Tornando nel nostro argomento è evidente che lo Stato del Libero Territorio non fu soltanto una concezione felice per la salvezza della nazionalità giuliano-triestina, ma anche per la futura pace europea. E' dubbio se coloro che lo concepirono e lo introdussero nel Trattato di Pace che preparavano per l'Italia fossero mossi da questa precisa idea; ma se an-

che essi non furono mossi dall'idea astratta della pace, è certo che furono mossi dalle paure che nutrivano e si ispiravano a vicenda, a cercare e concordare un sistema che desse agli uni e agli altri il massimo di garanzie possibile, e questo è il motivo più vicino al motivo astratto della pace che si possa su questa triste terra trovare. Ma non è soltanto nel senso geografico-strategico che lo Stato del Libero Territorio era, e sarebbe ancora, se si tornasse alla sua idea e se lo si costruisse finalmente, uno strumento di pace, o, se si preferisce, un potente ostacolo ad una guerra europea, almeno nel settore meridionale. Esso era uno strumento di pace anche nel campo politico-giuridico, come vedremo subito.

Anzitutto, è intuitivo, e non ha bisogno di essere illustrato, che il toglier di mezzo e porre sotto la salvaguardia dell'ONU questo pomo di discordia tra Italia e Jugoslavia era la miglior maniera di impedire per l'avvenire che esso costituisca quello che costituisce ora, ha costituito dalla guerra del 1915 ad oggi, e costituirà in avvenire, malgrado, anzi in ragione di qualunque spartizione, una causa di conflitto permanente, che può scoppiare ad ogni minuto. Perchè anche il progetto non dissimulato degli anglosas-

soni di spartire il Territorio, e subito dopo forzare l'Italia nella CED, per disarmarla a favore di Tito, e impedire che essa possa reagire, sotto un Governo meno antinazionale di quello che ha presentemente, contro la spartizione accettata da questo, non ha alcuna probabilità di riuscita; un Governo dotato di senso nazionale, che volesse, spinto dal sentimento popolare, sottrarre i giuliani alla indubbia speculazione di cui saranno fatti segno dopo la spartizione, come lo sono adesso, getterebbe per aria anche la CED. Questo, evidentemente, non avverrebbe per uno Stato Libero, sotto la salvaguardia dell'ONU perchè

i giuliani non vi sarebbero sottoposti ad alcuna persecuzione. Lo Stato del Libero Territorio sarebbe dunque una potente garanzia di pace sotto questo punto di vista, ed anzi si realizzerebbe la famosa formula di Wilson, che nel 1916 pose tra le condizioni della pace democratica « la possibilità che anche le più piccole nazionalità possano godere di quella sovranità e di quell'indipendenza a cui pretendono le grandi ». Lo Stato del Libero Territorio era una prova che questo era possibile; lo si è distrutto, in nome della pace e della democrazia, e dalla sua distruzione non si può prevedere che una guerra a breve scadenza, perchè il popolo italiano non tol-

IL GIOCO DELLA MORTE

« Per preservare dalle ustioni i vostri figli, nel caso in cui fossero colpiti dagli effetti diretti dell'esplosione di una bomba atomica », è scritto in una circolare inviata ai genitori di New York « si raccomanda a ogni alunno di portare un lenzuolo nel quale possa avvolgersi... Scrivete in inchiostro sul lenzuolo il nome di vostro figlio. I bambini debbono conservare il lenzuolo nel loro banco e utilizzarlo in caso di necessità ».

In una circolare ufficiale ai direttori delle scuole e degli asili, si dice che i bambini dai 2 agli 8 anni debbono prender l'abitudine di scendere una volta alla settimana nei rifugi.

Una bambina alla quale è stato chiesto perchè portava una placca metallica al collo (tutti gli alunni ne hanno ricevute) ha risposto: « Perchè possano riconoscermi nel caso rimanessi sfigurata dalle bruciature ».

Un alunno di Chicago, spaventato da un allarme atomico dato nella scuola, è tornato correndo a casa e ha detto a sua madre: « Mamma, non potrei scappare in qualche posto dove non c'è nessun cielo? ».

(Dal libro « Il gioco della morte » di Albert Kahn)

lererà a lungo lo spettacolo di sofferenze inflitte da questo imperialismo democratico ai giuliani; se lo spettacolo è tollerato dalla coalizione che ancora è al Governo, e che si sforza di porsi dietro la salvaguardia della CED, questa coalizione è notoriamente ridotta all'estremo delle sue forze; una elezione sfavorevole per essa, e il popolo italiano rovescerà la sua politica, e chiederà conto agli spartitori del Libero Territorio del loro operato, CED o non CED, cerniera o non cerniera.

E, infine, non bisogna dimenticare che la pace dipende soprattutto dalla concordia tra le grandi nazioni, e nessuna ragione di concordia migliore può trovarsi che la responsabilità comune in un'opera morale. Ora la responsabilità comune che il Consiglio di Sicurezza aveva accettato, secondo l'Art. 2 dello Statuto Perma-

nente, verso gli abitanti del Libero Territorio e i loro « diritti basici », era il primo esempio di questa collaborazione delle grandi potenze nell'opera altamente morale della protezione delle piccole nazionalità. Era il primo, e se fosse stato sperimentato avrebbe potuto fruttare in una nuova etica internazionale, fondata sul dovere morale delle grandi nazioni verso le piccole; e questa era, veramente, una via alla pace.

Così, come si vede, lo Stato del Libero Territorio era sotto tutti gli aspetti, militare, politico, morale, uno strumento di pace. Ed è per questo che la guerra lo ha distrutto; e nemmeno la guerra materiale, ma lo Spirito della Guerra, lo spirito matto, maniaco, freddo, professionale, che distrugge tutto quello che gli fa ostacolo, in luogo di farsi « cerniera », per la sua via di morti e di morte.



Per una convivenza politica nel Paese

Merita di esser segnalata in questa rassegna la seduta mattutina del 4 giugno 1954 al Senato, giacchè chi si interessa ai problemi della pace vi troverà ampia materia di meditazione sul modo in cui l'attuale governo italiano reagisce di fronte a questi problemi. E non volendo aggiungere nulla di nostro, ne riportiamo l'essenziale dal resoconto sommario emesso dalla segreteria del Senato. Erano in discussione varie interpellanze fra cui la seguente:

DONINI (CIANCA, SAGGIO, PASTORE Ottavio, CERABONA, MOLINELLI, CAPPELLINI, MARZOLA, FORTUNATI, SMITH) — *Al Ministro dell'interno:* « Per sapere se esistano ancora le libertà di parola e di riunione garantite dalla Costituzione; e, in caso affermativo, per quale motivo i questori della Repubblica continuino a proibire conferenze e dibattiti per l'interdizione delle armi termonucleari, sotto pretesti meschini e illegali, intimidendo i gestori delle sale, sequestrando i manifesti e ricorrendo ad inammissibili pressioni nei confronti degli stessi parlamentari invitati come oratori, mentre intorno a questo problema si sta formando in Italia il più largo consenso, per la salvezza comune della civiltà e della Patria, che si sia mai realizzato dai giorni della Liberazione in poi ».

DONINI. Osserva che la questione non pone soltanto un problema giuridico di osservanza costituzio-

nale, ma anche un problema di vera e propria convivenza politica nel Paese.

Egli denuncia quindi il panico da cui sono state prese le autorità governative dinanzi all'ondata di emozione e di indignazione popolare per i recenti esperimenti di armi termonucleari che pongono in grave pericolo la pace, il lavoro e la stessa esistenza fisica di tutti i popoli. Il Governo, anzichè tutelare l'ordine pubblico, pare voler fare di tutto per turbarlo, forse allo scopo di stornare l'attenzione popolare dai suoi problemi vitali e dalle sue lotte per il pane quotidiano.

Passa quindi ad elencare tutta una serie di violenze poliziesche e di interdizioni di parola e di opinione, perpetrate a Roma e in numerose altre città d'Italia, contro le manifestazioni intese a porre in luce i pericoli per la pace degli esperimenti termonucleari:

Nella maggior parte dei casi, le motivazioni addotte a sostegno di tali interdizioni di parola sono assolutamente ridicole e prive di ogni fondamento: e molto spesso sono stati i funzionari locali a dimostrare un buon senso ed una capacità di valutazione della realtà di gran lunga superiori a quelli delle autorità centrali. Queste ultime, tuttavia, non deflettono dalla loro linea di condotta, forse in omaggio all'esortazione dell'Ambasciatore Luce, per una maggiore severità nei confronti delle opposizioni.

E' vero che, contro gli abusi del potere esecutivo, vi è la possibilità di ricorso alla Magistratura ed è anche vero che, nella maggior parte dei casi, la Magistratura ha posto riparo all'ingiustizia; ma è una ben scarsa soddisfazione sapere *a posteriori* che un determinato comizio poteva essere di fatto tenuto quando, in effetti, non è stato possibile che avesse luogo.

Ricorda, in argomento, ad onore di quei magistrati che sanno essere fedeli ai loro compiti ed ai dettami della Costituzione, quanto affermò il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Siena, il quale, accogliendo un ricorso del locale Comitato per la difesa della pace, riconobbe pienamente legittima la campagna diretta contro la C.E.D. e contro l'uso delle armi termonucleari.

Dopo avere ricordato un recente articolo del gesuita padre Cavalli, in cui si danno della libertà di parola definizioni addirittura grottesche, sottolinea che in realtà Costituzione e diritto sono governati da quello che è il clima politico di un Paese e sono i documenti che registrano il faticoso lavoro delle masse umane, diretto a conquistare l'emancipazione ed a diminuire l'incidenza del dolore, della miseria e dell'oppressione: è

a questa stregua che il problema della lotta contro l'uso delle armi termonucleari assume un valore, oltre che giuridico, profondamente morale ed umano. Significativo è, a questo proposito, il recente sostanziale coincidere delle formule con cui il capo del Partito comunista italiano ed il capo della Chiesa cattolica hanno bollato e posto al bando l'uso delle nuove e più terribili armi distruttrici.

Oggi è più che mai necessario tener presente il profondo ammonimento del processo di Norimberga e ricordare che esso ha arricchito il diritto internazionale di nuove e significative pagine, sancendo irrevocabilmente la responsabilità personale di quei capi che hanno trascinato delittuosamente Paesi alla guerra ed alla rovina e che, perciò, hanno pagato di persona. Tuttavia — anche se i responsabili hanno pagato di persona — la loro morte, per quanto umanamente giusta, non ha potuto far rinascere le immense rovine di città e di contrade, non ha potuto ridonare la vita ai milioni e milioni di straziati, seviziati ed uccisi, sia sui campi di battaglia che nei campi di sterminio. E' per questa ragione che, fedele al più profondo insegnamento della storia, il movimento per la pace vuole creare una nuova Norimberga, prima, e non dopo, che abbia per avventura a dilagare un nuovo e più terribile conflitto. (*Applausi dalla sinistra*).

Si può rilevare con soddisfazione che, a dispetto delle forze che continuano a lavorare per la guerra, qualche importante successo è stato ottenuto, e progressi si continuano a fare di tempo in tempo: in Corea, infatti, non si combatte più e per l'Indocina si cercano a Ginevra le vie migliori per raggiungere un accordo.



La voce del popolo americano

Dopo tali premesse, e tornando al tema specifico della sua interpellanza, sottolinea che il Governo fa molto male ad ostacolare il contributo che può venire dai comizi, dalle conferenze e dai dibattiti popolari, e a disconoscerne l'utilità: a suo giudizio infatti, la diplomazia dei popoli può e deve appoggiare attualmente la vecchia diplomazia che da sola è diventata impotente ad affrontare i grandi problemi internazionali. Ricorda, in proposito, la raccolta di 500 milioni di firme contro l'uso dell'atomica in Corea, raccolta che ha indubbiamente contribuito a frenare la mano del generale Mac Arthur nel momento in cui sembrò che soltanto le bombe atomiche avrebbero potuto evitare la

disfatta degli americani; ricorda altresì la raccolta delle firme per l'incontro dei cinque grandi, raccolta anch'essa ostacolata dal Governo italiano con assurdi divieti polizieschi, e che tuttavia, come espressione della volontà popolare, ha certo contribuito a far sì che oggi i cinque grandi siano riuniti al tavolo di Ginevra.

Se l'Italia è assente dai più alti consessi internazionali a causa della criminale politica del fascismo, deve almeno far giungere la voce del suo nobile popolo là dove si difende l'avvenire della pace e della civiltà. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

CIANCA. Dopo l'intervento completo ed esauriente del senatore Donini, dichiara di voler aggiun-

gere, all'elenco dei fatti da lui citati, soltanto alcuni episodi che riguardano specialmente i divieti opposti dalle autorità prefettizie e di polizia ai comizi del Partito socialista italiano; tuttavia, quello che ritiene assolutamente intollerabile in tali divieti è la motivazione politica, assolutamente anti-giuridica, che li ha ispirati.

Egli rileva che, mentre s'impedisce ai partiti di sinistra di parlare contro la C.E.D. e l'oltranzismo atlantico, piena ed illimitata libertà di propaganda viene consentita ai fautori della politica estera governativa, i quali sono appoggiati in tutti i modi ed in primo luogo dalla R.A.I., contro la quale deve elevare una ferma protesta per il settarismo a cui impronta le sue trasmissioni in materia di politica estera, giungendo a tradire — come è avvenuto in una recente corrispondenza da Ginevra — il desiderio che le trattative internazionali attualmente in corso abbiano a fallire.

Tornando al tema specifico dell'interpellanza, osserva che, anche se il Sottosegretario di Stato allo interno si limiterà a giustificare nella sua replica i provvedimenti delle autorità di polizia, senza affrontare i temi di politica generale che essi involgono, purtuttavia è innegabile che il problema esiste e il Governo deve spiegare all'opinione pubblica in base a quale diritto esso nega ad una larga parte dei cittadini la manifestazione di quelle libertà democratiche conquistate con terribili sacrifici e la dura lotta della guerra partigiana (*Applausi dalla sinistra*).

BISORI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Rileva come in Italia l'uso della libertà di parola e di riunione sia ampissimo e come tale ampiezza non abbia bisogno di

particolari dimostrazioni essendo soltanto sufficiente una superficiale osservazione della vita di ogni giorno.

Circa il problema particolare del divieto di comizi per l'interdizione delle armi termonucleari, risulta in modo inoppugnabile che numerosi comizi sono stati tenuti ovunque sull'argomento. (*Violente interruzioni del senatore Pastore Ottavio: clamori dalla sinistra; replica del senatore De Luca Carlo*).

Ad ogni modo, a seguito della presentazione dell'interpellanza del senatore Donini, il Ministero dell'interno ha disposto appositi accertamenti da cui è risultato che, in tutto il territorio della Repubblica, sono stati finora dati 584 preavvisi di comizi sull'argomento delle armi termonucleari, dei quali ben 528 hanno avuto regolare svolgimento: soltanto in 56 casi l'Autorità locale di pubblica sicurezza ha ritenuto di doverli vietare. Di questi, 54 si riferiscono a comizi in luogo pubblico e il divieto è stato motivato da ragioni di sicurezza o di incolumità pubblica o da eccessivo disturbo del traffico, come dimostra il fatto che il maggior numero è stato vietato nella città di Milano. (*Violente proteste dalla sinistra; richiami del Presidente*).

Non è la prima volta che si parla di riarmo europeo. Ecco qui accanto un manifesto che fu affisso in Francia nel 1943 dagli occupanti nazisti. In alto è scritto: Aumento dell'armamento europeo. Sugli anni 1941 e 1943, sono così scritte le percentuali dell'aumento degli armamenti: «1941: 24 milioni di operai tedeschi» «1943: 61 milioni di operai europei».

ACCROISSEMENT
DE L'ARMEMENT
EUROPÉEN

1943

8

1943

7

61 MILLIONS
d'ouvriers

1941

24 MILLION
d'ouvriers

1941

1

1943

12,5

1941

1

L'EUROPE.

Invincible

Non risulta, poi, che sia stata proibita l'affissione di manifesti concernenti esclusivamente l'interdizione delle armi termo-nucleari, mentre solo in alcune provincie le autorità locali si sono avvalse del diritto di chiedere preventivamente l'argomento trattato nel comizio. (*Violente interruzioni dei senatori Sereni e Fedeli; clamori dalla sinistra; energici richiami del Presidente*). Tali richieste sono state motivate dal fatto che molto spesso in quelle provincie si erano tenuti comizi in cui erano stati svolti argomenti diversi da quelli per cui era stato dato il preavviso.

Osserva che l'invito agli oratori perchè si attenessero all'argomento preannunziato non può essere fonte di recriminazioni nei confronti dell'autorità di Pubblica sicurezza, perchè è dovere di quest'ultima far applicare con severità le leggi, anche in materia di preavviso di comizi. (*Violentissime interruzioni dalla sinistra; energici, ripetuti richiami del Presidente*).

Per quel che riguarda l'interpellanza del senatore Pastore circa i comizi ed i manifesti sulla C.E.D. precisa che l'affissione di alcuni manifesti è stata vietata o perchè essi annunciavano comizi per i quali non era stato dato preavviso o perchè vi era usato un linguaggio tale da turbare l'ordine pubblico o da offendere le buone regole della convivenza internazionale. (*Violentissime interruzioni del senatore Pastore Ottavio; clamori dalla sinistra e repliche dal centro; energici richiami del Presidente*).

Per quanto, poi, attiene ai comizi, essendo stata l'interpellanza

del senatore Pastore presentata solo ieri sera, non è in grado di fornire elementi numerici dettagliati come quelli dati in risposta all'interpellanza del senatore Donini: può, peraltro, dichiarare, in linea generale, che numerosissimi comizi sulla C.E.D. si svolgono ovunque e senza alcuna difficoltà in luoghi aperti al pubblico. Per i luoghi pubblici, invece, sussistono spesso comprovati motivi di sicurezza o di incolumità che consigliano le autorità di pubblica sicurezza a vietare i comizi sulla C.E.D.: ciò perchè, data la natura dell'argomento, le passioni sono portate frequentemente ad eccitarsi, con il rischio di accendere sulle piazze contrasti di portata imprevedibile.

DONINI. Premesso che viene addirittura a mancare il terreno su cui ogni forma di replica può avere luogo, afferma non essere più nemmeno possibile lo svolgimento di un dibattito, dato che le risposte del Governo altro non sono se non vaghe parole ed inconsistenti o inesatte giustificazioni. Non si può che essere esterrefatti per il modo in cui il Governo risponde sistematicamente alle interpellanze ed alle interrogazioni e non resta se non constatare che l'attuale Governo ha il preciso intento di screditare, non soltanto se stesso, ma anche l'istituto parlamentare. Conclude, pertanto, in nome della dignità del Senato, protestando contro questo abuso perpetrato dal Governo ed invitando il Sottosegretario di Stato per l'interno a riportare ben più in alto la sua parola di profondo sdegno e riprovazione. (*Applausi dalla sinistra*).

La storia e la vita della

di PAULE BOUSSINOT

Comédie Française

Preceduti da cinque vagoni di costumi, scene ed accessori, gli attori francesi della Comédie Française hanno recitato a Mosca Corneille, Molière e Jules Renard, sulla scena del *Maly teatr*, il teatro francese dei sovietici, attrezzato per la circostanza, in modo da permettere la traduzione simultanea attraverso mille cuffie d'ascolto. Il *Maly teatr*, il piccolo teatro che si oppone al *Bolscioi* riservato al Balletto e all'Opera, possiede, malgrado il nome, duemila posti e una grande storia. Fondato nel 1824, fu un centro dal quale s'irradiarono le idee liberali, quando sulla scena trionfava il famoso *Ispettore Generale* di Gogol. «A Mosca vi sono due Università diceva Herzen: in una i professori fanno conferenze, nell'altra, grandi artisti danno spettacoli». Maestri di questa Università so-

no stati e rimangono Gogol, Ostrovski, Gorki, i cui nomi non hanno mai cessato di alternarsi sui manifesti a quelli dei grandi classici stranieri.

Oggi un attore del *Maly teatr* ha imparato a recitare in francese l'*Omaggio a Molière* e nel *Borghese Gentiluomo* hanno danzato i balletti sovietici. Appassionato ammiratore del *Borghese Gentiluomo*, il pubblico sovietico lo ha visto impersonato dal grande titolare moderno del ruolo, Louis Seigner. E giova qui ricordare il trionfale successo che la Comédie Française riportò in altri tempi a Mosca con insigni attori quali: Rachel, ricevuta e festeggiata alla Corte Imperiale, la Arnould Plessy, che firmò un contratto per dieci anni, la Allan, che dopo molti anni tornò in Francia per far aprire le porte della Comédie a Musset, ch'ella aveva scoperto in



I segreti del trucco: la trasformazione di Georges Le Roy, oggi ritirato dalla Comédie Française, in Joas uno dei suoi ultimi grandi ruoli.

Russia. Vi sono poi i ricordi, degli attori della Comédie Française, stabilitisi in Russia in quell'anno 1812 in cui gli eserciti di Napoleone marciarono su Mosca. L'esodo degli attori — la maggior parte dei quali morì lungo la via — si confuse con quello dell'esercito. Ma dal suo quartier Imperiale al Cremlino, qualche ora prima dell'incendio di Mosca, Napoleone aveva pensato a regolare definitivamente « la sorveglianza, l'amministrazione, la distribuzione degli incarichi, la formazione del repertorio, la contabilità, la polizia, la disciplina » della casa di Molière. E per quanto paradossale, era proprio giunta l'ora — dopo tanti anni difficili — di riorganizzare la Comédie Française. Oggi, dopo 150 anni, nessuno pensa a negare il valore organizzativo di quel Decreto di Mosca, i cui 101 articoli reggono ancora, con qualche piccola modifica, le sorti degli attori della Comédie.

Questo decreto ne richiama alla mente un altro, l'ordinanza reale del 1690, decretata da Luigi XIV a Charleville, che

riuniva in una sola compagnia i migliori attori dell'Hôtel de Bourgogne e quelli dell'Illustre Théâtre fondato da Molière. La Comédie Française era nata.

Nel 1658, *Il Dispetto amoroso* e *Il Testardo* riportavano un successo trionfale alla presenza del re, il quale sul libro delle pensioni, sotto la voce « all'eccellente poeta comico Molière » annota una somma di 1.000 libbre ». La tragedia rimane ancora prerogativa dell'Hôtel de Bourgogne. Alla lunga rivalità che oppose le due compagnie dell'Hôtel de Bourgogne e del Marais, si sostituisce la rivalità che oppone l'Hôtel de Bourgogne all'Illustre Théâtre. Molière ne soffre, anche se ne soffre meno che per i ripetuti attacchi contro il *Tartufo*. Pierre Roulé, curato di San Bartolomeo, reclama per l'Illustre commedio-grafo « un estremo supplizio, esemplare e pubblico, e il fuoco precursore di quello dell'inferno ».

Dotata di una sovvenzione di 12.000 libbre la compagnia del Teatro Francese possiede ora una solida armatura ammini-



La trasformazione è avvenuta

strativa. Essa ha i propri alti ufficiali (1) controllori, segretario generale, tesoriere, le sue comparse, gli scenografi, i copisti, e gli atti ufficiali che intervennero poi non fecero altro che sanzionare i principi che già presiedevano alla Associazione degli attori dell'Illustre Théâtre. Molière aveva lasciato tutto in ordine.

(1) Chi possiede un incarico.

Lo statuto della Società

L'attuale Società degli attori della Comédie ripartisce tra i suoi membri (i soci) i profitti spettantigli dalle entrate riconosciute dallo Stato, che concede alle due Sale della Comédie una sovvenzione annuale globale di circa mezzo miliardo di franchi. Questi profitti vengono divisi, secondo lo statuto, in 24 parti, di cui una viene accantonata; ogni parte viene poi ripartita in dodicesimi. Il minimo di dodicesimi concessi a un socio eletto entro l'anno, è di tre e mezzo. In seguito, e se il Comitato eletto dall'Assemblea dei soci deciderà in tal senso, il numero dei dodicesimi potrà essere aumentato fino a raggiungere la parte completa, ma il titolo di socio con parte completa, titolo altamente onorifico, rimane sempre eccezionale e riservato soltanto agli attori di primissimo piano. Il numero dei soci varia, e questi sono i « patroni » degli attori assunti dalla società, gli attori stabili che ricevono uno stipendio fisso. Una funzione preponderante ha, infine, il Comitato che sceglie i lavori del repertorio e che decide, ogni anno, chi dei soci dev'essere messo a riposo, e chi dei nuovi attori può entrare a far parte della Società.

Nulla è molto cambiato, come si vede, e la preoccupazione di Molière, di porre i suoi attori in « una posizione onorevole » rimane tuttora la stessa degli amministratori della Comédie. Naturalmente le parti spettanti



All'ultimo piano della casa di Molière si confezionano abiti sontuosi.

ai soci, e ancor più, gli emolumenti ricevuti dagli attori stabili non sono in grado di assicurare agli attori quella tranquillità d'animo che Molière rivendicava per loro.

Come meravigliarsi perciò della concorrenza del cinema che distacca periodicamente dalla casa di Molière tanti attori di talento? Legittimamente sedotti da paghe più alte (ricordate le parole di Alerme, il quale a chi gli proponeva di entrare alla Comédie Française rispondeva: « Bisogna rifletterci bene, è un gran lusso ») desiderosi di scuotersi dalla tutela amministrativa alla quale sono soggetti, essi abbandonano non senza rimpianto il Théâtre

Français per un altro teatro o per il cinema. Da Jean Louis Barrault e Fernand Ledoux, l'elenco sarebbe lungo.

Piccola e grande storia

Al numero 14 della via della Ancienne Comédie, una lapide annerita dal tempo ricorda che, in quell'albergo, si installarono i « Commedianti Ordinari del Re ». Di fronte, il « Procope » sta a ricordare d'esser stato il più celebre caffè letterario del XVIII-XIX secolo e che tutta Parigi mondana vi si dava convegno. E' tutto quanto rimane della vecchia abitazione del Théâtre Français, oggi diviso tra diverse aziende commerciali.

Nel 1689, La Comédie Française era a casa sua. Il vecchio teatro Jeu de Paume, all'Etoile, era stato attrezzato per ricevere 2.000 persone. I palchi si prolungavano sulla scena, anche oltre il sipario.

Gli spettatori di platea, in piedi, sono come bambini terribili che soltanto più tardi diverranno saggi. Bisognerà per questo attendere il 1752 e la innovazione della « platea a sedere ». Alla Comédie Française la gente si schiaccia. Fino al punto da montar sul palcoscenico, se occorre, per trovare posto. Per molto tempo, fino al 1772, piccoli commercianti e gentiluomini si sedevano con

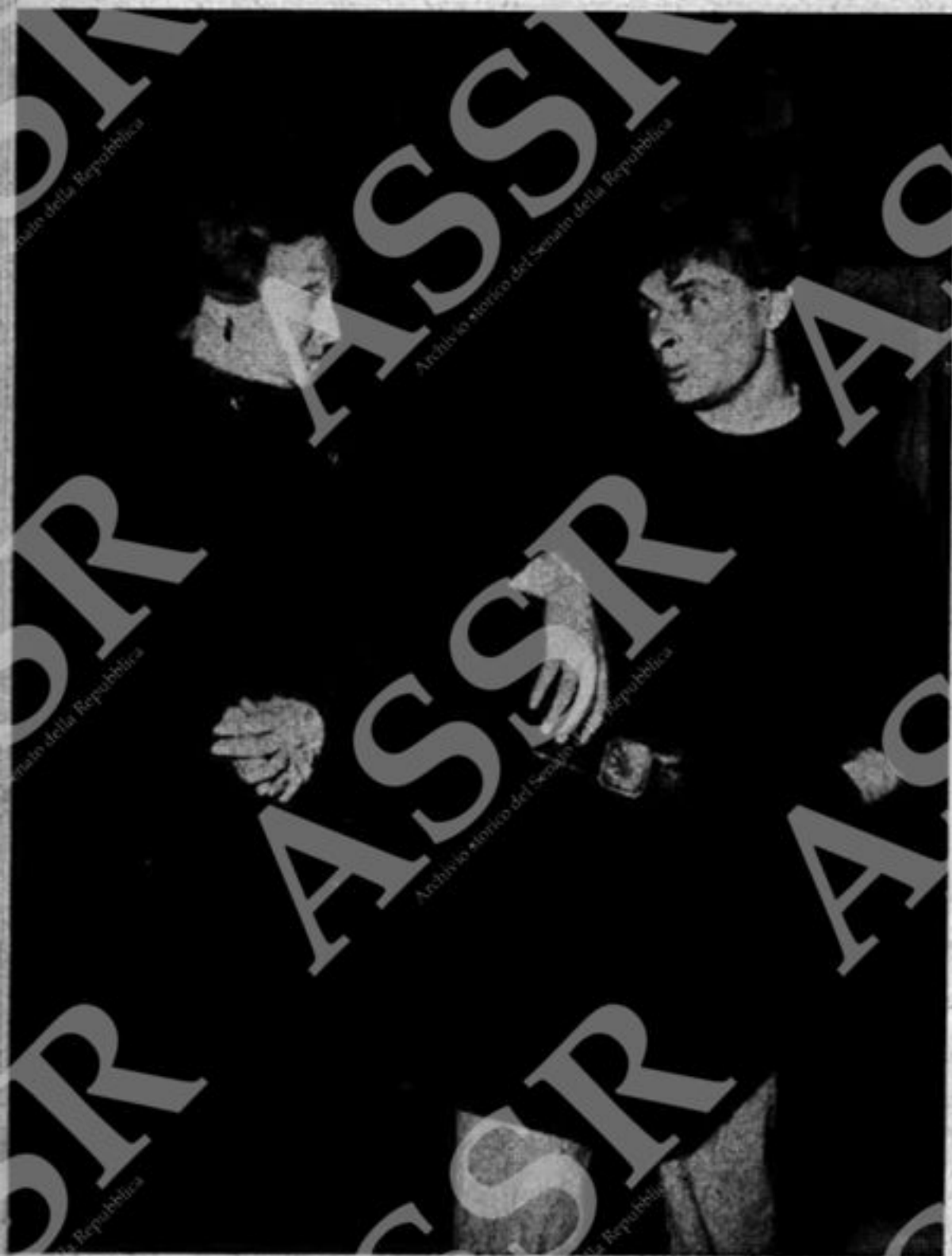
disinvoltura sul palcoscenico, e perfino nella parte anteriore del palcoscenico.

I tre grandi del teatro, Corneille, Molière e Racine, mantennero il monopolio dello spettacolo fin tanto che dei nuovi venuti non si conquistarono il favore della platea. Questi nuovi venuti, Voltaire, Beaumarchais, parvero infondere al teatro una nuova e inquietante giovinezza. E recitando *Zaira*, o *Il matrimonio di Figaro*, i Commedianti del Re infersero duri colpi alla monarchia.

Lentamente, il teatro si incamminava verso le forme moderne. E la Rivoluzione precipitò questo processo. Nella Comédie si affrontavano sancu-

Il reparto delle parrucche è unico al mondo.





« Pel di carota »

lotti e cordoni azzurri che reclamavano gli uni la libertà del teatro, mentre gli altri rispondevano dichiarando ch'essi erano prima di tutto i « Commedianti del Re ».

Nel 1791 veniva proclamata la libertà del teatro, e a Parigi nacquero 35 teatri. Ma negli anni seguenti i Commedianti si dispersero, per ritrovarsi soltanto nel 1799 al Teatro della

Repubblica. E' la sistemazione definitiva della Comédie Française, nella via Richelieu.

Ha inizio così la storia moderna della Comédie.

La poltrona consunta di Molière, che la Comédie Française espone al pubblico nel ridotto, del teatro, non è un simbolo vano. Fondatore e animatore della compagnia, Molière rimane il grande patrono dei Commedianti francesi. Dall'Illustre Théâtre fino ad oggi, ciò appare continuamente, dall'attaccamento e dalla fedeltà degli attori. Ma non bisogna credere che questa fedeltà implichi un superstizioso rispetto della tradizione.

Depositaria da tre secoli del repertorio classico, la Comédie Française ha il compito di approfondire e conservare il repertorio, e ciò significa che ad

essa spetta il difficile compito di equilibrarsi fra la tradizione e le esigenze dell'epoca.

Periodicamente dichiarata in fallimento, la Comédie ogni volta ha superato le sue crisi. « La Comédie Française sta per morire »? diceva un giornale nel 1935. Due concezioni si opponevano allora, e si oppongono ancora oggi, che portarono non tanto al rinnovamento del re-

pertorio quanto al ringiovanimento della recitazione, dell'adattamento scenico. Edouard Bourdet, con atto rivoluzionario, chiamava alla Comédie il gruppo dei registi Copeau, Dullin, Baty, Jouvet, Copeau allestiva il *Misanthropo*, Jouvet l'*Illusione*. Contro il campo dei registi stava il campo degli attori, abituati a considerare il lavoro in funzione della (o delle) prima parte. Da queste polemiche, la Comédie ne venne fuori più grande.

La lunga storia della Comédie Française dimostra che i suoi attori non sono mai stati fuori del loro tempo. Le grandi battaglie letterarie sono lo specchio delle grandi battaglie politiche, e tutte sono state poi recitate sul palcoscenico del teatro francese.

Nei giorni oscuri dell'occupazione alcuni attori della Comédie formarono un Comitato clandestino di resistenza. I nomi di coloro che si ritrovarono nella lotta contro l'occupante non sono stati dimenticati.

La Comédie Française è in pieno sviluppo. Le più grosse difficoltà di questi ultimi anni sono state superate. Il pubblico è, specie il parigino, un pubblico di affezionati. Il grosso

pubblico popolare, quello che riempie gli stadi e i cinematografi deve ancora scoprire la Comédie Française. Questo pubblico ancora non sa che la Comédie Française non è né triste né difficile, e che i capolavori non hanno nulla di stantio, ma possono invece diventare straordinariamente attuali. La televisione inoltre servirà ora a popolarizzare questi spettacoli.



Omaggio a Molière



Psicosi e nevrosi

Psichiatria, malattie mentali, pazzi: bastano queste parole per evocare di colpo un mondo sconcertante di agitazioni, di urli, di brutalità, in cui le normali regole di vita non hanno più significato: in realtà le corsie dei manicomi sono molto simili a quelle degli ospedali normali, anzi con malati leggeri che si alzano, chiacchierano, giocano a carte. Naturalmente si coglie qua e là qualche conversazione bizzarra o un atteggiamento strano; molto spesso però per scoprire l'anomalia è necessaria una lunga osservazione. Eppure quegli individui non possono vivere normalmente fra gli altri.

Si chiamano appunto psicosi quelle forme di disturbi mentali che modificano abbastanza profondamente la personalità del malato ed il suo comportamento, tanto da impedirgli di condurre una vita normale. Ve ne sono di molti tipi, con gli aspetti più diversi, che vanno dal tragico al comico.

Fra le più penose va classificata la schizofrenia o demenza preco-

ce; un adolescente fino ad allora pieno di salute comincia a compiere atti strani, in contrasto con le sue abitudini, non si interessa più al suo lavoro, ai suoi piaceri, diventa assente, si commuove difficilmente, idee fisse lo tormentano, allucinazioni che gli fanno vedere oggetti strani o sentire rumori e suoni inesistenti accentuano la frattura con il mondo esterno. Spesso egli stesso si rende conto di questa trasformazione, e descrive con angoscia questa sensazione di « estraniamento ». Lentamente il male si aggrava, le stramberie diventano quotidiane, il malato può rimanere intere settimane senza far niente, compiendo atti del tutto imprevedibili e spesso pericolosi. Vive ormai in un mondo a parte, con una sua logica e leggi proprie, ma che resta impenetrabile a chi ne è al di fuori. Una cura può migliorare il suo stato, ma non si tratta che di un miglioramento transitorio, e non è raro il caso che con il passare degli anni la malattia sfoci in una de-

menza completa, in cui l'intelligenza e l'affettività sono del tutto scomparse. (Rassicuratevi però: questa malattia, che appassiona gli psichiatri e fa loro scrivere una quantità di lavori scientifici, non è per fortuna molto frequente).

Vi è poi l'immenso mondo dei deliri, con una grande varietà di forme, di modi di evolversi e di importanza. Talvolta sono acuti (durata di alcuni giorni o alcune ore), come nelle gravi intossicazioni da alcool o più semplicemente in occasione di febbri alte: una specie di sogno penoso che si fa da svegli. Più interessanti sono le forme croniche, stabili, di cui si hanno infinite varietà. Può trattarsi semplicemente di una falsa interpretazione della realtà; se, in un momento di cattivo umore, prendiamo come un'offesa lo scherzo di un amico, non si tratta certo di delirio, ma quando un'idea del genere diventa profonda convinzione, cerca conferma in altre interpretazioni abusive, si può ben comprendere come la vita ne risulti complicata.

Vi sono poi le manie di grandezza: quel tal malato afferma di essere straricco: camion d'oro di sua proprietà circolano su tutte le strade, possiede molti castelli dappertutto. Come mai allora si trova in quel triste letto di ospedale? Bah! una sventura transitoria qualche cattivo che ce l'ha con lui l'ha fatto rinchiudere in quel luogo, ma è solo una cosa passeggera: presto sua figlia verrà a prenderlo, perchè è molto potente, sua figlia: è regina d'Inghilterra. Ne è sicuro? Ma certo, tutti ne parlano, i giornali, la radio: si chiama Elisabetta!

Tutte queste idee sbalorditive non si fondano soltanto su interpretazioni, spesso vengono confermate al malato da visioni che egli solo percepisce, conversazioni che egli

solo sente, ma alla cui verità crede appieno.

Talvolta il delirio invade tutta la personalità del malato, diventa la preoccupazione centrale a cui egli riferisce ogni cosa. Talvolta, invece, esso resta localizzato a una sola zona della sua attività psichica, permettendogli così di mantenere un comportamento normale nelle altre zone di attività. Conosciamo tutti delle persone apparentemente normali che, appena si affrontano determinati campi, se ne escono con elucubrazioni stravaganti che ci lasciano stupefatti.

Un'altra psicosi è la depressione melanconica. Scatenata talvolta da una violenta emozione, essa si manifesta sotto forma di malumore, idee nere, crisi di pianto; in casi gravissimi può sopprimere ogni altra attività: il malato sprofonda nella sua tristezza non interessandosi più a nulla.

La disperazione può portare persino al suicidio, essendo la vita così cattiva. Per fortuna questa triste affezione presenta un lato favorevole, essendo la più accessibile alle nostre cure. All'opposto abbiamo ciò che chiamiamo mania: il malato è gaio, felice, eccitato al punto da abbisognare anch'esso di cura! In forme molto accentuate, la mania acuta presenta un quadro inquietante, quello del vero pazzo furioso dell'immaginazione popolare, che urla, gesticola, rischia di demolire ogni cosa all'intorno, e va condotto di gran fretta all'ospedale psichiatrico, con l'aiuto di robusti infermieri.

Per fortuna però la psichiatria non è sempre così drammatica. Con le nevrosi si entra in un campo più calmo, in cui le apparenze vengono meglio conservate. Rientrano in essa tutti i disturbi del carattere, i conflitti affettivi e mo-



Disegno di un malato affetto da mania di grandezza.

rali, le ossessioni, l'ansietà, l'isterismo; tutto un mondo di inquietudini e di problemi che certo sono molto di peso per l'individuo che ne soffre, consentendogli tuttavia in generale la possibilità di una vita più o meno normale. Non è possibile descrivere le molteplici manifestazioni possibili, che vanno da un estremo all'altro.

Vi è il paranoico arrogante, convinto del suo buon diritto, sicuro che il mondo intero ha torto contro di lui e che potrà arrivare fino ad una mania di persecuzione; all'opposto il timido che si sente a disagio ovunque, sempre pronto a riconoscere la sua inferiorità rispetto al prossimo, cosciente di tut-

te le sue imperfezioni. Vi è l'egoista privo di affetti e incapace di interessarsi al prossimo, e l'emotivo, ipersensibile a tutte le piccole pene della vita quotidiana fino al punto da non pensare ad altro. L'incosciente, l'instabile che vive alla giornata senza pensare all'avvenire è, all'opposto dello scrupoloso, o maniaco, come si dice, che non può andare avanti se non ha prima verificato ciò che ha già controllato minuziosamente, che s'impone una quantità di regole superflue per ogni minima azione: sarà una persona onestissima, un po' pedante, un impiegato troppo coscienzioso, che però talvolta sarà ossessionato da continui dubbi che gli impediranno di prendere una decisione paralizzando tutta la sua attività. Alcuni sono calmi, impassibili, quasi indifferenti di fronte alla vita, altri al contrario sono ansiosi, in preda ad una paura irragionevole che l'avvenire tolga loro la felicità. E ancora vi sono i deboli, i vili, che cedono di fronte ad ogni difficoltà, i cattivi, che godono delle sofferenze altrui, i perversi, che le provocano apposta, i mentitori, semplici vanitosi e i veri mitomani che sul momento credono essi stessi alle straordinarie avventure che vi raccontano. E così si potrebbe continuare all'infinito.

L'elemento che riunisce tutte queste nevrosi è dato dalla parte importante svolta dall'ambiente esterno nei vari casi. Tutti questi pensieri ed atteggiamenti anormali sono delle reazioni di fronte ai problemi posti dalla vita. Certo il terreno, la costituzione del malato hanno la loro importanza: in circostanze uguali, la maggior parte degli individui giungono ad una soluzione mentre gli altri non ci arrivano; alcuni reagiranno con la cattiveria, altri con la sottomissione passiva, altri ancora ripiegando

su se stessi. In alcuni vere e proprie malattie del corpo traducono queste sofferenze dello spirito: si tratta degli ipocondriaci, che risentono centuplicate le piccole miserie del loro corpo, degli isterici, con le loro drammatiche crisi di nervi, di tutti i « funzionali », che la medicina disdegnò a lungo, considerandoli falsi malati, simulatori. Solo oggi si comincia ad esplorare questo vastissimo campo e a rendersi conto del suo interesse e della sua complessità.

Certo, tutti sanno per esperienza diretta che un dolore fa venir voglia di piangere, toglie l'appetito, può causare un vero e proprio malessere fisico con palpitazioni e mal di testa, ma sapevate che in alcuni soggetti ciò può anche provocare una crisi d'asma, una eczema, un accesso di ipertensione arteriosa? E come si può sapere esattamente la parte che tali fenomeni psichici svolgono nel provocare altre malattie ed una diminuzione della resistenza dell'organismo alle infezioni? Di questi legami fra le malattie dello spirito e quelle del corpo si parla da vari anni, e chi non ha mai sentito i termini scientifici di medicina psicosomatica e corticoviscerale? Essi appunto esprimono questo nuovo indirizzo della medicina. Perché due termini diversi se si tratta della stessa cosa? Divergenza di scuole, tuttavia molto importante. La medicina psicosomatica, d'ispirazione psicoanalitica (torneremo sulla psicoanalisi a proposito della cura dei disturbi mentali) vuole dare una spiegazione a tutto rifacendosi a perturbazioni degli istinti e del subcosciente che restano nel campo delle ipotesi e del non conoscibile. La scuola della medicina corticoviscerale, invece, nata dai lavori di Pavlov sui riflessi condizionati, cerca di comprendere in qual modo la sede della vita psichica (cor-

teccia o strato superficiale del cervello) è sensibile alle influenze provenienti dal mondo esterno ed in qual modo trasforma queste ultime per agire sui visceri (altri organi del corpo).

Così si apre una via di ricerca per una spiegazione scientifica dei fenomeni della vita.

E' il campo dell'avvenire! Tornando a quanto conosciamo finora, che cosa sappiamo delle cause, dell'evoluzione e della cura delle psicosi e delle nevrosi?

Le cause sono molteplici e complesse; la costituzione e l'eredità svolgono la loro parte, talvolta troviamo un'origine tossica (ad esempio l'alcoolismo) o infettiva (un virus o un microbo che attaccano il cervello); in altri casi il funzionamento del cervello viene turbato da disturbi della circolazione o da un tumore, oppure da un incidente, un trauma del cranio che si lascia dietro delle anomalie persistenti; infine, e soprattutto nelle nevrosi, conta l'ambiente in cui si vive: i dolori, le preoccupazioni, le difficoltà, le fatiche. Senza dubbio ognuno di questi fattori ha la sua parte, in misura maggiore o minore a seconda dei casi: dall'operaio logorato da un lavoro faticoso fra polvere e rumore, minacciato dalla malattia e dalla disoccupazione, al ricco ozioso in preda al disfacimento morale dovuto alla sua inutilità, quasi tutti risentono l'angoscia di un mondo agitato in cui ci si deve fare avanti a spese altrui, e sul quale le minacce di guerra oscurano l'incerto avvenire.

Tutto ciò rende la vita una sequenza di difficoltà in cui ci si urta contro le cose ed il prossimo. Coloro che sono bene equilibrati riescono a trovare la soluzione ad ogni problema, a farsi la loro posizione, più o meno invidiabile ma valida per essi nelle condizioni in

cui si trovano. Altri perdono terreno, e ciò è riscontrabile anche nei bimbi: in questa fase di formazione in cui si comincia a prendere conoscenza del mondo esterno si risentono i conflitti ancora più duramente; tutte le difficoltà dei genitori, le preoccupazioni finanziarie, le case sovraffollate, la disunione delle famiglie, una severità eccessiva come pure una negligente indolenza bastano a causare molteplici turbamenti del carattere: dal bambino instabile, agitato, che si fa rimandare a scuola, rifiuta di obbedire, al bimbo emotivo, ripiegato su se stesso, o al perverso, che fa scontare agli altri le difficoltà proprie. Spesso con l'età i conflitti si attenuano, lasciando solo delle tracce nel carattere dell'adulto, talvolta le cose sono troppo gravi, i rimedi troppo tardivi e il bambino diventerà uno squilibrato, un vagabondo, un delinquente.

In che modo si può rimediare a questo stato di cose? Vi è una realtà contro cui per il momento non si può fare nulla: la promiscuità delle abitazioni sovraffollate, la miseria, le cattive condizioni di certe classi sono al di sopra delle possibilità dello psichiatra. Per contro, in un gran numero di casi è possibile intervenire efficacemente e alleviare la sofferenza del malato facendogli comprendere le sue difficoltà, consigliandolo sulla condotta da seguire, riportando a giuste proporzioni i conflitti affettivi, in breve prendendo parte alle sue preoccupazioni e offrendogli l'aiuto con la propria esperienza. Alcune sedute di psicoterapia possono in tal modo permettergli di superare un momento difficile e di ritrovare uno stato di benessere. Vi è poi la psicoanalisi, che ha molti partigiani, ma ancor più avversari, i

quali si fanno forti di argomenti molto appropriati. Innanzitutto la assenza di basi scientifiche di tale dottrina che pretende di riportare tutti i disturbi del carattere a conflitti che insorgono in età molto piccola fra gli istinti e le costrizioni sociali; si creano in tal modo i famosi complessi che si inseriscono nel subcosciente del bambino donde emergono talvolta per turbare quella coscienza che la vita sociale ha applicato sul naturale. Istinti, complessi, subcosciente, sono altrettanti fenomeni che non è possibile conoscere oggettivamente e che sono quanto mai ipotetici. Ciò spiega come mai la psicoanalisi non abbia dimostrato grande efficacia su malati di mente; non ostante una serie di sedute, ripetute più volte alla settimana per anni, intese a riportare alla superficie frammenti del subcosciente, permettendo così la liberazione dai complessi, poche sono le vere guarigioni provate.

Se è vero che il richiamare antichi tormenti può arrecare sollievo, le cose non sono tuttavia così semplici. Inoltre la psicoanalisi presenta seri inconvenienti, non solo per la lunga durata ed il prezzo esorbitante, ma anche perché può deformare la personalità del malato sostituendo i pensieri che lo turbavano con preoccupazioni tratte dalla mitologia psicoanalitica.

A parte queste diverse psicoterapie, i medici dispongono di rimedi seri contro le malattie mentali? Sì. Diversi farmaci, ed in particolare i sedativi nervosi, e alcune vitamine, possono produrre grandi miglioramenti negli stati di nervosismo e di ansietà.

Ma vi sono armi ancora più efficaci, e persino un po' terrificanti, quali l'elettroshock, in uso da quando ci si accorse che era pos-

sibile sopportare bene lo scatenarsi di una crisi nervosa dovuta al passaggio di elettricità nel cervello. Certo, non si deve applicarlo in modo indiscriminato, ma esistono casi ben definiti in cui questa cura fa meraviglie, ad esempio nelle depressioni malinconiche. Dello stesso genere, ma più delicata, è la cura mediante iniezioni endovenose di cardiosol o provocando un coma insulinico, riservata a casi più gravi e più rari, quali la demenza precoce.

Gli ultimi anni hanno portato una terapia più sensazionale: la psicochirurgia, cioè interventi chirurgici sulle parti del cervello che svolgono funzioni psichiche (lobotomia o topectomia). Questi interventi sono semplici dal punto di vista chirurgico, ma le loro conseguenze sulla vita psichica ulteriore dei pazienti sono ancora molto discusse. Dopo i primi anni di entusiasmo molti hanno abbandonato questo metodo, ed i suoi sostenitori attualmente ne limitano molto l'applicazione.

L'ultima venuta, infine, su cui si

fondano molte speranze: la cura del sonno, derivante dagli studi di Pavlov e allievi, i quali mostrarono che il sonno è un'inibizione, una messa a riposo delle cellule del cervello. Era una tentazione applicare un tale riposo a dei cervelli sovraffaticati, ed appunto questo si cerca di fare mettendo a punto una tecnica del sonno artificiale che già viene largamente usata nelle nevrosi e nelle affezioni corticoviscerali.

Dopo questo breve giro d'orizzonte nel mondo dello spirito malato, quali sono le conclusioni? Fino ad ora gli psichiatri hanno soprattutto osservato dall'esterno le manifestazioni delle malattie mentali. Ancora molti progressi si devono fare per capire in che modo si svolgono i processi mentali, le esatte condizioni che li provocano, il modo in cui reagiscono sul resto dell'organismo. Con l'approfondirsi delle nostre conoscenze i nostri metodi di cura migliorano, e con una migliore conoscenza dell'uomo si giungerà ad una vera psichiatria scientifica.





L'isolamento degli Stati Uniti

« Isolazionismo » è una parola che abbiamo imparato a odiare fin da quando eravamo sui banchi di scuola. Ma oggi ci troviamo isolati nostro malgrado. Il Segretario di Stato è stato a Ginevra per accorgersi che il nostro paese non ha alleati... Si è accorto che la Gran Bretagna non vuole partecipare neppure simbolicamente alla guerra di Indocina. L'opinione pubblica britannica è diventata così ostile agli Stati Uniti che è perfino possibilissimo che Wiston Churchill cerchi una vittoria politica concludendo un accordo con la Cina comunista contro gli Stati Uniti.

(Daily Mirror of New York
3-5-1954)

E' passato il tempo in cui gli Stati Uniti potevano spontaneamente isolarsi dal resto del mondo; essi sono arrivati al punto che devono lottare per evitare di rimanere isolati.

(New York Times 3-5-1954)

E' un fatto veramente tragico che i rappresentanti politici designati delle tre grandi potenze democratiche sa-

pessero perfettamente verso che genere di trappola si dirigevano andando a Ginevra, ma che non abbia servito a molto saperlo prima.

(New York Times 2-5-1954)

Malgrado Dien Bien Fu, noi siamo sempre convinti che l'opinione americana si oppone ad ogni decisione di mandare soldati americani in un teatro di operazioni che si rivela più vasto e peggiore di quello coreano.

(New York Daily News 8-5-1954)

Certamente esistono abbastanza uomini seri al Congresso per comprendere la situazione disperata nella quale si trovano gli Stati Uniti, e per appoggiare una risoluzione bipartita in favore di un regolamento negoziato onorevolmente.

(Washington Post 3-5-1954)

L'influenza, la forza e il prestigio americano negli affari internazionali hanno toccato il più basso livello del dopoguerra.

(*Christian Science Monitor*
7-5-1954)

Per il momento l'idea di un impegno americano in Indocina o in altra parte del Sud-Est asiatico appare negli Stati Uniti ancor più impopolare di quanto un impegno britannico più completo non lo sia in Inghilterra.

La divergenza fra Inghilterra e Stati Uniti è la più seria nell'intera storia delle relazioni diplomatiche dalla fine della seconda guerra mondiale.

(*New York Herald Tribune* 19-5-1954)



L'alleanza fra la Gran Bretagna e l'America che ha costituito il fulcro della potenza del mondo libero nel corso di otto anni pieni di pericoli è oggi vicina alla rottura, molto più di quanto la maggior parte dell'opinione pubblica possa supporre.

(*New York Herald Tribune* 20-5-1954)



Il mondo si è trovato molto vicino alla guerra. Fortunatamente il governo britannico, sapendo che l'opinione pubblica e l'opposizione laburista non vogliono assolutamente che il paese venga trascinato nella guerra in Indocina, si è nettamente opposto a questo piano insensato. Ma il semplice fatto che vi si abbia pensato dimostra come sia pericolosa la situazione.

E' venuto il momento di parlare francamente fra gli alleati. E' venuto per la Gran Bretagna il momento di dire chiaramente all'America che l'opinione pubblica inglese si opporrà all'impiego di truppe britanniche in Indocina.

(*Reynolds News*, 2-5-1954)

C'è speranza di porre fine alla sanguinosa, distruttrice e futile guerra durata otto anni.

Questo risulta dalle proposte avanzate a Ginevra dal Ministro degli Esteri del Vietnam.

Sono state fatte proposte tali che, con le opportune garanzie, potrebbero dare ai popoli del Vietnam, della Cambogia e del Laos la possibilità di decidere del loro futuro.

Ora il principale obbiettivo deve essere quello di far sì che i negoziati sbocchino nella pace. Una volta raggiunto tale scopo, si dovranno iniziare altri negoziati altrove e su altre questioni. Se la lotta in Indocina può essere arrestata si avrà finalmente la possibilità di cominciare a porre fine alla guerra fredda.

(*Tribune* 14-5-1954)



...I combattenti di Dien Bien Fu sono morti perchè abbiamo mentito a noi stessi.

(*Combat* 8-5-1954)



Le informazioni giunte dell'America fissano già le modalità di un eventuale intervento degli Stati Uniti... E la Francia continuerebbe a sopportare il peso essenziale della lotta, senza più alcuna ragione, neppure formale, che la giustifichi.

Con questo capolavoro di stupidità, con questo disprezzo degli interessi più elementari della Francia, si concluderebbe così dopo otto anni, la folle avventura indocinese. E ci sono ancora ministri che chiamano diplomazia francese questa singolare politica. Caso mai questa diplomazia sarebbe semplicemente « fare gli affari degli altri ».

(*Combat* 20-5-1954)

Gli europeisti e la CED

La polemica intorno alla CED si sviluppa con ritmo crescente non solo in Parlamento e sulla stampa, ma anche in tutto il Paese. Conferenze, dibattiti, discussioni hanno luogo un po' dappertutto e i primi manifesti appaiono sui muri, spesso anche ad iniziativa dei sostenitori del trattato i quali, dopo quanto è accaduto in Francia, compiono un grande sforzo per tentare di risalire la corrente in Italia.

E' interessante notare che dalla parte dei fautori più accaniti della Comunità Europea di Difesa si trovano in prima linea i federalisti europei. Ma accreditare la CED costituisce un'impresa tutt'altro che facile. E lo si vede in questi giorni in molte città italiane dove il confronto delle idee fra fautori e avversari della CED in pubblici dibattiti porta a dei risultati sorprendenti.

Tipico in questo senso il caso di Genova dove da un serio dibattito fra giovani, tre giovani dirigenti federalisti sono usciti perfettamente convinti che tra l'Europa e la CED c'è una bella differenza, e adesso vanno tenendo brillanti comizi contro l'«esercito europeo». La stessa cosa si è verificata in altre città.

A Firenze, in occasione dell'assemblea provinciale del Movimento federalista, chiamata ad eleggere i delegati al Congresso nazionale, la mozione richiedente il rinvio della ratifica della CED a dopo la Costituzione della Federazione Europea ha raccolto il 56% dei voti mentre quella per l'immediata ratifica della CED ne ha ottenuto solamente il 44%.

Indubbiamente ha esercitato la sua influenza la posizione di Ferruccio Parri il quale non solo non può essere sospettato di filo-comunismo, ma è stato addirittura uno dei principali iniziatori e dirigenti del Movimento federalista europeo. Il pensiero di Parri può riassumersi in questa frase: scegliendo la CED voi non avete scelto l'Europa, bensì l'America.

Questa è infatti la sostanza di una lettera aperta da lui inviata ai partecipanti al congresso federalista tenutosi a Genova dall'11 al 13 giugno 1954. In questa lettera, infatti, Parri diceva tra l'altro:

«Il diverso apprezzamento che voi ed io facciamo della C.E.D. si riconduce ad una diversa visione generale. Voi temete la psicosi della distensione. Io temo la psicosi dell'antidistensione. La preoccupazione della barricata antisovietica e anticomunista, vi ipnotizza, perciò voi dite: prima la barricata, prima la CED, prima l'Europa, poi la distensione.

«Errore pericolo, che fa torto al federalismo...».

Questa coraggiosa e leale presa di posizione ha valso a Parri, un brutale attacco dalla tribuna del congresso federalista da parte di Ivan Matteo Lombardo il quale in materia di federazione europea sotto l'egemonia americana, è uno dei più competenti. Questo attacco dimostra semplicemente che i dirigenti federalisti si accorgono che sull'argomento della CED persino i loro affiliati non li seguono facilmente.

Gli ambienti politici londinesi continuano ad esaminare le proposte sovietiche riguardo alla sicurezza collettiva in Europa. Un numero sempre crescente di influenti dirigenti politici britannici giungono alla conclusione che queste proposte possono e debbono formare una base importante per i futuri negoziati tra i rappresentanti delle grandi potenze, allo scopo di ridurre la tensione internazionale. Questo fatto è ammesso non soltanto dalla maggioranza dei deputati laburisti, ma anche da alcuni conservatori.

Degna di nota è l'animata discussione svoltasi sul problema della sicurezza europea in occasione della nota sovietica del 31 marzo ad una privata riunione dei membri del «Comitato del 1922», che è composto da deputati conservatori che non occupano posti governativi. Nel corso di questa riunione alcuni conservatori hanno aspramente criticato l'atteggiamento della delegazione britannica alla Conferenza di Berlino, perchè quest'ultima non ha mostrato il «dovuto interesse» per il problema della sicurezza collettiva in Europa...

(*Libération* 19-5-1954)



Il presidente Eisenhower ha battuto tutti i record. Tre settimane dopo aver rinunciato a intervenire in Indocina, in gran parte a causa del veto britannico, egli ha semplicemente dichiarato ad alta voce che l'alleanza progettata nel sud-est asiatico potrebbe, all'occorrenza, fare a meno della partecipazione dell'Inghilterra.

Tutto questo non è serio se è opera dell'ex comandante supremo diventato presidente degli Stati Uniti.

(*Franc-Tireur* 20-5-1954)

La maggior parte dei problemi mondiali di questi ultimi quattro anni sono stati provocati soltanto dal fatto che certi paesi non hanno saputo o voluto adottare un atteggiamento realistico nei confronti di un governo che è il vero rappresentante del popolo cinese. Per me è davvero stupefacente, anzi assurdo, che qualcuno possa considerare il governo di Formosa come la vera voce della Cina.

(Pandit Nehru 18-5-1954)

Si parla insistentemente a Ginevra del doppio giuoco di certi diplomatici occidentali. Nel momento in cui attorno al tavolo della conferenza di Ginevra si discute del ristabilimento della pace in Indocina, questi diplomatici cercano di elaborare in segreto un piano che non ha nulla in comune con la soluzione pacifica del problema indocinese. I commenti della stampa straniera non lasciano alcun dubbio che questa iniziativa viene appoggiata dal Dipartimento di Stato americano.

Si tratta di negoziati separati franco-americani intesi da Washington come «contrappeso» alla conferenza di Ginevra. Gli elementi dirigenti degli Stati Uniti contano di raggiungere con essi due obbiettivi: in primo luogo, con l'esistenza stessa di questi negoziati, di compromettere il normale progresso della conferenza al *Palais de Nations*; in secondo luogo, mediante un'intensificata pressione sulla Francia, di costringerla non soltanto a continuare la disperata guerra in Indocina ma ad accettare il largo

intervento degli Stati Uniti nel conflitto indocinese.

(*Isvestia* 20-5-1954)



Le riunioni dietro le quinte dei diplomatici borghesi si succedono continuamente. Su richiesta di Washington, conversazioni separate hanno avuto inizio tra gli Stati Uniti e la Francia. Quindi, gli « Stati associati » — Viet Nam, Laos e Cambogia — sono stati attratti nell'orbita di queste trattative. Si è appreso inoltre che il ministro degli Esteri della Thailandia, Wijthayakon, e certi altri diplomatici partecipano alle conversazioni separate.

Quali sono gli scopi di queste trattative dietro le quinte? A giudicare dai commenti della stampa occidentale, i nemici della collaborazione internazionale intendono contrapporre queste loro azioni alla conferenza di Ginevra per impedirne il lavoro. Essi vorrebbero inoltre, usando la minaccia di stabilire più stretti legami tra Washington e Bao Dai, ricattare la Francia perchè aderisca al progettato blocco del Pacifico promosso dagli americani. Essi vorrebbero che questo blocco fosse composto almeno dagli Stati Uniti, dalla Francia, dagli « Stati associati » e dalla Thailandia, per utilizzarlo come strumento di pressione sulla Gran Bretagna e sui paesi del Commonwealth.

Sono questi alcuni aspetti dello sporco doppio giuoco che viene svolto dai nemici della distensione internazionale, che si sforzano di impedire alla Conferenza di Ginevra l'assolvimento della sua importante missione, che consiste nel sistemare la questione coreana e ristabilire la pace in Indocina. Tuttavia, gli ispiratori di questo

giuoco si sbagliano in una cosa: nei loro calcoli di poter riuscire a nascondere le loro vere intenzioni all'opinione pubblica e di tener segrete le loro intese imperealistiche. I tempi sono mutati. La lotta tenace degli Stati democratici per il rafforzamento della pace smaschera gli artefici della diplomazia imperialista.

(*Isvestia* 27-5-1954)



La maggior parte dei commentatori di politica estera parla candidamente di scacco di Dulles, determinato principalmente dall'avere a Berlino acconsentito alla conferenza di Ginevra. Negli ambienti del Congresso invece, pur non scagionando del tutto Dulles, si tende a riversare le colpe sulla Gran Bretagna, e nella opinione pubblica regnano confusione mentale e il malessere intriso di amarezza per il continuo isolamento degli Stati Uniti.

(*Il Globo* 11-5-1954)



Il governo Laniel è minacciato da un risveglio della coscienza nazionale, decisa a non far andare perduto il monito di Dien Bien Fu, il disgraziato episodio in cui l'eroismo dei combattenti è stato sacrificato dagli errori di una politica opportunistica.

(*La Stampa* 12-5-1954)



La confusione a Washington sulla questione indocinese pare aumentare in proporzione diretta al numero delle dichiarazioni dei dirigenti americani.

L'Indocina sul piano della politica estera e la controversia Mc Carthy sul piano interno appaiono due simboli di tale confusione.

(*Corriere della Sera* 14-5-1954)